

MAMME NELLA CRISI



Save the Children
Italia ONLUS

Il testo è stato redatto
da Sara Picchi con la collaborazione
di Elena Scanu Ballona

Si ringrazia per la collaborazione:
la Prof.ssa Annamaria Simonazzi
la Prof.ssa Stella Iezzi
la Dott.ssa Maurizia Russo Spena
la Dott.ssa Anna Salfi
la Cooperativa BeFree

Save the Children Italia ringrazia inoltre
tutte le donne e mamme che hanno
voluto condividere, con le proprie
testimonianze, le loro esperienze.

Foto:
Save the Children

Grafica:
Enrico Calcagno
AC&P Roma

Stampa:
Artigrafiche Agostini

Pubblicato da:
Save the Children Italia Onlus
maggio 2012



Save the Children
Italia ONLUS

Save the Children Italia Onlus
Via Volturmo 58 - 00185 Roma
tel +39 06 480 70 01
fax +39 06 480 70 039
info@savethechildren.it

www.savethechildren.it

INDICE

Introduzione	2
1. Il contesto e i fenomeni strutturali	5
1.1 Breve cronistoria della tutela della maternità nella legislazione italiana	
1.2 L'evoluzione delle strategie riproduttive in Italia	
1.3 La conciliazione tra cura e lavoro in Italia	
1.4 I servizi per l'infanzia	
1.5 I servizi per l'infanzia per i bambini dai 0 ai 2 anni	
2. Gli elementi congiunturali e le prospettive	21
2.1 I primi effetti della crisi sulle dinamiche demografiche	
2.2 Un'analisi della crisi in un'ottica di genere	
2.3 Le dimissioni forzate in caso di maternità in tempi di crisi	
2.4 Le conseguenze della crisi sul part time: costrizione o flessibilità?	
2.5 Le giovani e le possibili conseguenze sulle future possibilità riproduttive	
2.6 Il disagio economico delle famiglie con minori	
2.7 Il ridimensionamento della spesa pubblica: quali possibili conseguenze?	
2.8 Il piano straordinario per lo sviluppo del sistema dei servizi socio educativi per la prima infanzia 2007-2013	
Considerazioni conclusive	42

INTRODUZIONE

Ogni anno Save the Children, in occasione della Giornata della Mamma, diffonde un rapporto sulla condizione delle madri nel mondo. In contemporanea al rapporto internazionale, Save the Children Italia pubblica un dossier che, di volta in volta, apre una finestra sulla condizione delle mamme nel nostro paese. Lo scorso anno il dossier è stato dedicato ad un gruppo di donne molto particolare, le ragazze teen che affrontano la maternità da giovanissime*. Quest'anno, abbiamo scelto come tema di approfondimento l'impatto della crisi economica sulla condizione delle mamme.

Il dossier parte da una analisi dei fattori che nel nostro paese hanno reso sempre più difficile il *mestiere di mamma*. L'attuale crisi economica certo aggrava questa situazione, ma non è possibile attribuirle in via esclusiva i ritardi cronici che collocano stabilmente l'Italia agli ultimi posti in Europa in termini di lavoro femminile (in particolare se si analizza la situazione delle donne con figli), di servizi di cura per l'infanzia, di condivisione delle responsabilità nella vita domestica tra uomini e donne. A questo grave ritardo storico oggi si aggiunge il peso dell'aggravarsi delle condizioni economiche. Con quali effetti? La seconda parte del dossier è volta proprio ad analizzare l'impatto della crisi in questo contesto di riferimento. Il tentativo è dunque quello di proporre una lettura della crisi anche da un punto di vista di genere, che raramente viene tenuto in considerazione nel dibattito pubblico. Dalla lettura emerge un quadro articolato delle tante difficoltà che le donne – e in particolare le mamme – devono oggi affrontare nei diversi contesti di vita, in famiglia, nel mondo del lavoro e nella rete dei servizi. Difficoltà che spesso spingono le giovani donne anche alla rinuncia o al rinvio sine die di una maternità comunque desiderata.

Il dossier traccia anche un'evoluzione del quadro normativo italiano relativamente ai diritti delle donne nel mondo del lavoro, alla conciliazione tra lavoro e famiglia, alla condivisione delle responsabilità genitoriali con i padri, fino a misurarsi con temi oggi di stretta attualità, come il contrasto al fenomeno odioso delle *"dimissioni in bianco"*, la lettera di dimissioni che, in molti casi, viene fatta firmare alla lavoratrice al momento della assunzione – senza data – e che può, a discrezione del datore di lavoro, essere utilizzata se la lavoratrice resta incinta o in altre circostanze, come una malattia o un comportamento sgradito. Un ricatto vero e proprio, una pratica illegale quanto diffusa, come dimostrano i dati richiamati nel dossier.

Nelle pagine che seguono sono riportati dati di analisi, tabelle e statistiche. L'Italia è composta di *tante Italie* diverse ed è dunque importante andare oltre alle medie nazionali, per verificare cosa succede sui singoli territori. E questo è particolarmente significativo, come si vedrà scorrendo il testo, quando si va ad analizzare la condizione delle donne del sud. Accanto ai dati e alle tabelle, abbiamo tuttavia voluto inserire anche alcune testimonianze di mamme che stanno vivendo direttamente, nella famiglia e nel lavoro, gli effetti della crisi. Non abbiamo presentato *casi limite*, ma abbiamo voluto parlare di situazioni piuttosto comuni, in tutta la loro drammaticità. Queste storie sono importanti per raccontare quello che le statistiche non possono dire: le porte che si chiudono, le umiliazioni, le coercizioni cui le donne con figli vanno incontro, in un paese che si vorrebbe tanto attento alla famiglia e alla maternità (ma solo sulla carta).

Auspichiamo che emerga dalla lettura, senza inutili retoriche, tutto il coraggio e la dignità con cui le mamme colpite dalla crisi, con i loro bambini, comunque affrontano il futuro.

Raffaella Milano
Direttore dei Programmi Italia Europa
di Save the Children

* Tutti i rapporti di Save the Children sulla condizione della madri, nel mondo e in Italia, sono disponibili sul sito: www.savethechildren.it.



QUIKSILVER



CAPITOLO I

IL CONTESTO E I FENOMENI STRUTTURALI

I.1 BREVE CRONISTORIA DELLA TUTELA DELLA MATERNITÀ NELLA LEGISLAZIONE ITALIANA

In Italia, le prime leggi a tutela della maternità in materia di lavoro vennero emanate nel XIX secolo, in ritardo rispetto agli altri paesi europei. Agli inizi del '900 venne approvata la legge n. 242 (nota come “*legge Carcano*”, dal nome del ministro promotore), che prevedeva per le madri lavoratrici un congedo obbligatorio non retribuito nelle quattro settimane successive al parto. Nello stesso periodo venne istituita una cassa di maternità per pagare un sussidio alle lavoratrici in congedo. Successivamente il regime fascista rallentò lo sviluppo normativo a favore del lavoro femminile perché puntava alla crescita dei tassi di natalità e le donne venivano incoraggiate a rimanere a casa per dedicarsi alla cura della famiglia. Con la caduta del fascismo, i padri costituenti si trovarono di fronte all'esigenza di colmare il vuoto legislativo. Di conseguenza nella Costituzione vennero sanciti alcuni principi molto importanti in tema di maternità (Art. 37). In particolare si introduceva il principio secondo cui lo svolgimento della funzione familiare deve essere pienamente consentito alla donna che lavora, così come la possibilità di svolgere un'attività lavorativa extradomestica non deve essere compromessa dall'adempimento delle funzioni familiari (Art. 37, comma 1).

Nel 1950 fu approvata la legge n. 860 intitolata “*Norme sulla tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri*”, che prevedeva l'estensione del periodo di congedo (tre mesi prima del parto e otto settimane dopo il parto), i riposi giornalieri per l'allattamento fino al primo anno di vita del bambino, il diritto ad un'indennità pari all'80% della retribuzione, il divieto di licenziamento durante il periodo di gravidanza e fino al compimento del primo anno di età del figlio. Questa legge si applicava solo alle lavoratrici dipendenti (occupate in agricoltura, negli enti pubblici e nelle cooperative). Tuttavia la legge presentava numerose lacune che la giurisprudenza interpretò a danno delle donne, come ad esempio la disposizione del licenziamento da parte del datore di lavoro. Al fine di colmare tali lacune, venne emanata la legge n. 1204 del 1971, “*Tutela delle lavoratrici madri*”. La nuova legge prevedeva l'estensione dei soggetti coperti dalla tutela, includendo le madri adottive e affidatarie, inoltre conteneva disposizioni per la salute delle lavoratrici madri. I punti fondamentali della legge 1204/1971 erano l'assoluto divieto di licenziamento della lavoratrice dall'inizio della gravidanza fino al compimento del primo anno di età del bambino; l'astensione obbligatoria dal lavoro, con diritto ad un'indennità pari all'80% della retribuzione, nei due mesi precedenti e nei tre successivi al parto; l'astensione facoltativa, con un'indennità pari al 30% della retribuzione, per un periodo di 6 mesi entro il primo anno di vita del bambino; i riposi per allattamento e il diritto alle assenze non retribuite nel caso di malattia del figlio di età inferiore ai 3 anni.

Di fatto, la legge 1204/1971, che poteva essere considerata tra le norme più incisive in materia di tutela della maternità nel panorama europeo (Isfol, 2005), anticipò una serie di regolamentazioni volte a favorire sia il raggiungimento della parità tra uomini e donne nel mercato del lavoro sia l'ampliamento delle tutele (indennità di maternità) delle lavoratrici madri.

Legislazione italiana a tutela della maternità prima dell'approvazione del TU

- La legge n. 903 del 1977, “*Parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro*”, che sancisce il diritto delle lavoratrici a percepire la stessa retribuzione dei lavoratori quando le prestazioni sono uguali o di pari valore, vietando qualsiasi discriminazione fra uomini e donne

- per quanto riguarda l'accesso al lavoro, l'attribuzione di qualifiche, delle mansioni e la progressione nella carriera;
- la legge n. 546 del 1987, "*Indennità di maternità per le lavoratrici autonome*", che prevede l'indennità di maternità per le coltivatrici dirette, mezzadre e colone e per le lavoratrici artigiane ed esercenti di attività commerciali;
 - la legge n. 379 del 1990, "*Indennità di maternità per le libere professioniste*", che prevede l'indennità di maternità in favore delle libere professioniste;
 - la legge n. 125 del 1991, "*Azioni positive per la realizzazione della parità uomo donna nel lavoro*", che prevede la realizzazione dell'uguaglianza sostanziale tra uomini e donne nel lavoro;
 - la legge n. 449 del 1997, "*Misure per la stabilizzazione della finanza pubblica*", che prevede l'indennità di maternità per le collaboratrici coordinate continuative;
 - il decreto legislativo n. 198 del 2006, "*Codice delle pari opportunità tra uomo e donna, a norma dell'articolo 6 della legge 28 novembre 2005, n. 246*", che raccoglie in un unico testo le indicazioni fornite dai precedenti testi normativi in materia di pari opportunità e vengono definiti i concetti di discriminazione diretta e indiretta, discriminazione retributiva, molestie sessuali, accesso al lavoro all'interno del settore lavorativo e imprenditoriale.

Un passaggio fondamentale nell'ambito della tutela delle lavoratrici madri è stato l'approvazione della legge n. 53 dell'8 marzo del 2000, "*Disposizioni per il sostegno della maternità e della paternità, per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi nelle città*". Questa legge ha introdotto importanti novità rispetto alla disciplina in materia di astensione dal lavoro, ma soprattutto a favore di una più equa ripartizione e condivisione delle responsabilità familiari da parte di entrambi i genitori. La legge infatti ha introdotto il principio di totale equiparazione del padre e della madre nelle attività di cura dei figli, recependo la Direttiva comunitaria (n. 34/1996) che imponeva agli stati membri il riconoscimento del diritto individuale al congedo parentale ai lavoratori di entrambi i sessi. Per incentivare i congedi di paternità, la legge prevedeva un "bonus" di un mese in più nel periodo complessivo di congedo nel caso in cui il padre avesse esercitato il suo diritto per almeno tre mesi, usufruendo complessivamente di un periodo massimo di 11 mesi fino all'ottavo anno di vita del bambino.

La legge 53/2000 ha inoltre delegato al governo l'emanazione di un decreto legislativo contenente il Testo Unico delle disposizioni legislative in materia di tutela e sostegno della maternità e paternità.

Il decreto legislativo 151/2001 "*Testo Unico delle disposizioni in materia di tutela e sostegno della maternità e della paternità*", accorpa in un unico testo la disciplina originaria (L. 1204/1971) con quella successiva (L. 53/2000), nonché con le discipline settoriali per oggetto di tutela (ad es. tutela della salute) e per figure professionali (es. lavoratrici autonome, libere professioniste). Il TU, rispetto alla normativa precedente, rende più consistente e più flessibile la tutela per quanto concerne i periodi di astensione dal lavoro e amplia il numero dei soggetti fruitori. Tra questi, infatti, oltre alle madri "naturali", vengono tutelate anche quelle "legali", in virtù di adozione o affidamento preadottivo, le lavoratrici subordinate ma anche le parasubordinate, le autonome e le libere professioniste.

I.2 L'EVOLUZIONE DELLE STRATEGIE RIPRODUTTIVE IN ITALIA

L'Italia ha subito, negli ultimi 60 anni, una veloce trasformazione demografica. Un processo che ha modificato profondamente la nostra società non solo quantitativamente (declino delle nascite, processo di invecchiamento, aumento dell'immigrazione), ma anche a livello qualitativo e relazionale (modificazione delle strutture familiari e dei rapporti tra generazioni). Le trasformazioni del contesto economico e sociale che hanno influenzato sia le scelte familiari sia quelle individuali possono essere lette parallelamente a quelle, altrettanto importanti, che hanno investito la condizione femminile che ne è stata, simultaneamente, causa ed effetto. Quando a partire dagli anni '60 e '70 la partecipazione al mercato del lavoro e le nuove leggi sul diritto di famiglia hanno affrancato il destino sociale delle donne dal matrimonio, i processi a cascata che hanno travolto le strutture familiari sono state inarrestabili. Solo per citare alcune delle più evidenti modificazioni bisogna considerare la forte diminuzione delle dimensioni delle famiglie (la media è scesa da 4,1 componenti nel 1951 a 2,4 nel 2010) sempre più verticali; il ritardo della formazione dei nuclei familiari per matrimonio o unione di fatto; la diminuzione del numero dei figli; l'aumento dell'instabilità familiare per separazione o divorzio; l'aumento delle famiglie monogenitoriali o di quelle ricostituite¹.

In questi ultimi 60 anni inoltre, la composizione per età della popolazione femminile si è modificata profondamente: la quota di giovani donne fino a 34 anni che nel 1951 costituiva quasi il 60% della popolazione² si è ridotta nel 2011 al 17%³ e la popolazione anziana di 65 anni e oltre è più che raddoppiata, passando dal 9% al 21%. La percentuale delle donne che potenzialmente potrebbe entrare nel mercato del lavoro (da 15 a 64 anni) è diminuita dal 66% al 64%.

Se si osservano gli ultimi dieci anni, la crescita della popolazione è dovuta al contributo dei flussi migratori. Per quanto concerne il segmento di popolazione femminile, ad esempio, la presenza nel territorio italiano di donne straniere è passata da 700 mila unità del 2001 a 2 milioni e 400 mila del 2011. Nello stesso periodo le donne di cittadinanza italiana sono aumentate di 100 mila unità.

Il processo di invecchiamento ha a sua volta influenzato il tasso di fecondità: il numero medio di figli per donna (circa 1,4) è inferiore alla soglia di sostituzione (2,1 figli per donna) e quindi non garantisce il ricambio generazionale⁴.

Da 30 anni il numero medio di figli per donna, tra le italiane, è sotto al valore di 2, e da 20 si aggira attorno a 1,3: un valore sensibilmente inferiore a quello della media europea. Tuttavia se osserviamo l'evoluzione del tasso di fecondità a livello di macro aree in questi ultimi 10 anni (Figura 1), ci accorgiamo che la pressione, o meglio il declino dell'indice di fecondità, è stato molto diverso tra il Centro-Nord del paese e il Mezzogiorno. Il mutamento è più evidente in quella parte di paese dove le donne, mediamente più giovani, trovano maggiori difficoltà ad inserirsi e restare nel mercato del lavoro e ad usufruire di servizi che le supportino nei primi anni di vita dei figli.

Fino a pochi anni fa, infatti, le teorie che legavano la bassa fecondità a processi di tipo "strutturale" o "culturale" trovavano riscontro, in Italia, anche a livello regionale: le aree più ricche del paese, nelle quali gli indicatori riguardanti la condizione femminile erano superiori alla media nazionale, presentavano tassi di fertilità inferiori al valore medio italiano, mentre le regioni a minor reddito, caratterizzate da una peggiore situazione socio-economica delle donne, erano invece quelle che mostravano tassi di fecondità superiori alla media nazionale. A fronte del permanere di condizioni economiche e sociali più difficili nel meridione, è ormai evidente come i tradizionali differenziali nel tasso di fecondità associati al dualismo economico del paese si sono invertiti. Dalla figura 1, infatti, si evince come già a partire dagli inizi del nuovo secolo i comportamenti riproduttivi delle donne nel Nord e nel Sud del paese si stavano avvicinando. Le stime Istat relative al 2010 mostrano che il Mezzogiorno presenta un tasso di fecondità inferiore a quello delle regioni settentrionali (1,35 contro 1,45 figli per donna nel Nord-ovest e 1,47 nel Nord-est).

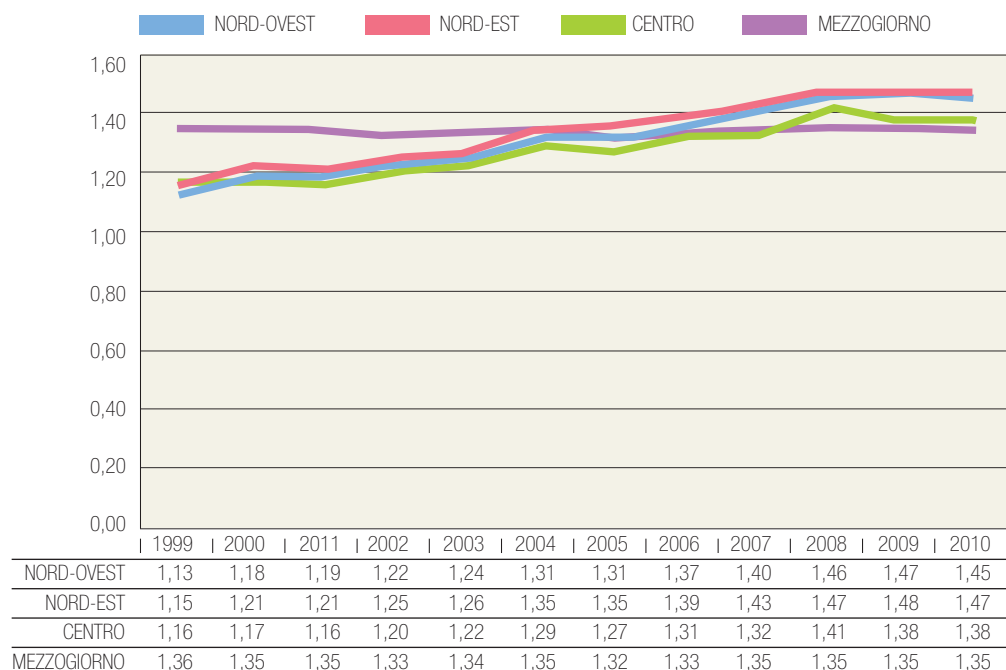
¹ Istat, Bilancio Demografico Nazionale, martedì 24 maggio 2011, p. 8.

² Istat, L'Italia in 150 anni. Sommario di statistiche storiche 1861-2010, 18 gennaio 2012, p. 18.

³ Demo Istat, 2012.

⁴ Istat, Rapporto annuale, 2011, p. 115.

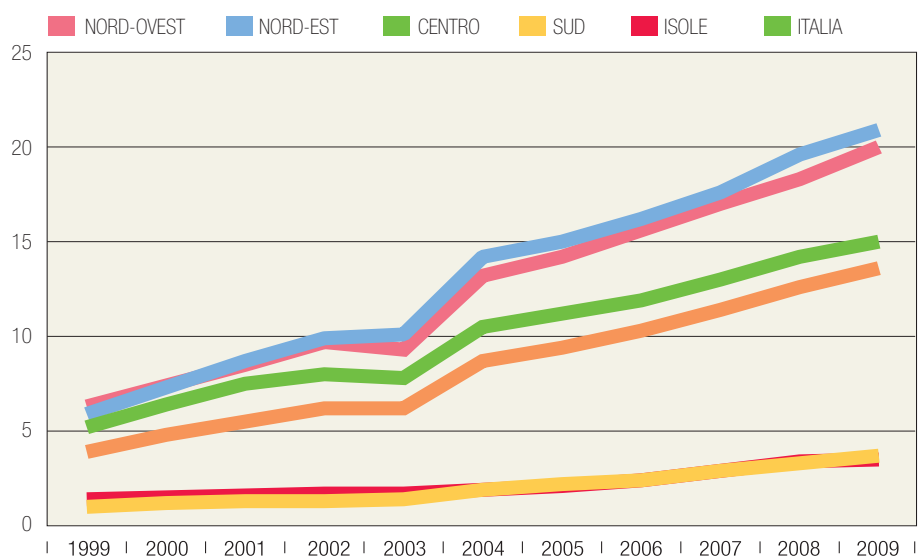
FIGURA 1. L'EVOLUZIONE DEI TASSI DI FECONDITÀ PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA, 1999-2010.



Fonte: <http://seriestoriche.istat.it>.

Se è almeno dagli anni Ottanta che il Mezzogiorno non riesce più a sostenere la crescita demografica del paese, la modesta ripresa delle nascite che si è registrata dal 2002 al 2008 è stata determinata in gran parte dalle donne straniere e concentrata nelle regioni del Centro-Nord (Figura 2).

FIGURA 2. NATIVI DA GENITORI ENTRAMBI STRANIERI PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA, 2001-2009.



Fonte: Istat, 2012.

Sono le regioni del Nord e, in misura minore, quelle del Centro a presentare valori superiori alla media nazionale, ovvero le aree del paese con una tradizione migratoria più forte e con una presenza straniera più stabile e radicata. Al contrario, in quasi tutte

le regioni del Mezzogiorno la percentuale di nati da genitori entrambi stranieri è decisamente più contenuta.

Il calo della fecondità non deve però essere attribuito ad un rifiuto delle donne nei confronti della procreazione. Se da un lato le giovani donne ed i giovani uomini riescono a controllare la propria fecondità, ad esempio con la contraccezione e le interruzioni di gravidanza, dall'altro ritengono che esistano forti costrizioni che impongono loro di avere meno figli di quanto vorrebbero. Non c'è simmetria tra scelte, realtà e desideri, tra comportamenti effettivi e aspettative. Questi contrasti sono stati raccolti in un'indagine sulle aspettative riproduttive in Italia condotta dall'Istat nel 2005. Il numero di figli ritenuto ideale o comunque conveniente alla situazione personale, risultava ovunque sensibilmente superiore a quello effettivo. In Italia, per le donne di età compresa tra i 25 e i 40 anni, il numero medio di figli considerato ideale, o personalmente conveniente, era pari a 2,19, contro un numero medio effettivo che nel 2006 era pari a 1,35⁵. Una differenza che testimonia l'esistenza di una serie di condizioni che limitano le potenzialità riproduttive delle coppie.

L'evoluzione delle strategie riproduttive in Europa ci dimostra che, fino agli anni Ottanta, la relazione tra occupazione femminile e numero di figli era rigidamente negativa: la fecondità più alta era propria dei paesi dove le donne erano meno presenti nel mercato del lavoro. Nei paesi, invece, nei quali un'alta proporzione di donne era occupata, sottraendo tempo e forze alla famiglia, la natalità era più bassa, secondo logica e ragione. Ma a partire dagli anni Ottanta la relazione si è allentata fino a rovesciarsi: oggi sono i paesi a maggiore occupazione femminile ad avere anche un numero maggiore di figli e quelli con occupazione femminile più debole (come l'Italia) ad avere la riproduttività più bassa.

Bisogna specificare che se da una parte è vero che non esiste una "eccezionalità" italiana, perché molti paesi industrializzati subiscono forti pressioni demografiche (processo di invecchiamento e caduta della fecondità), il nostro paese risulta indietro rispetto alle risposte politiche e programmatiche. Se si mette a confronto l'Italia con quei paesi dove la natalità è molto elevata, come la Francia e la Svezia, ci si accorge che la differenza sta soprattutto in un approccio politico probabilmente più vicino ai desideri e alle necessità delle famiglie e degli individui.

Le trasformazioni degli ultimi decenni che hanno spinto le donne nel mercato del lavoro sono state principalmente due. La prima è che il lavoro, e quindi l'autonomia economica che ne segue, è un mezzo fondamentale di indipendenza, valorizzazione e promozione della donna. La seconda è che il reddito della donna è ormai una componente essenziale dell'equilibrio economico familiare: in un crescente numero di famiglie, per larga parte del ciclo di vita, è necessario il concorso di più di una fonte di reddito. Le coppie decidono di mettere al mondo un figlio quando viene raggiunto un certo grado di sicurezza e di stabilità economica e queste richiedono la sussistenza di una doppia fonte di reddito. È questa la logica che lega il lavoro femminile alla riproduzione: sempre più, nelle società contemporanee, l'aver un lavoro è condizione necessaria per avere un figlio, mentre non avere lavoro può essere una causa sufficiente per posporre o evitare una nascita. Forse è proprio dal problema della conciliazione che bisognerebbe partire per tentare di ristabilire un equilibrio tra desideri, aspettative e possibilità reali.

I.3 LA CONCILIAZIONE TRA CURA E LAVORO IN ITALIA

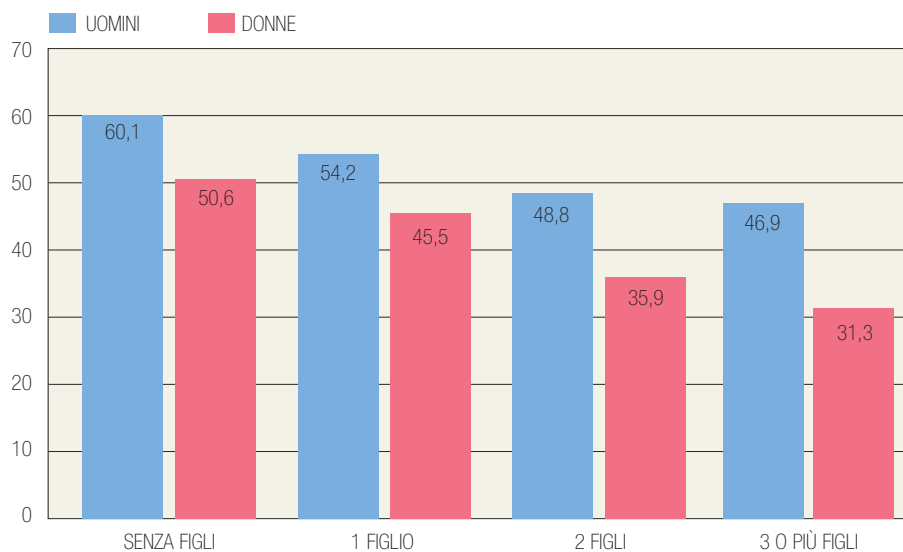
In Italia, la maggiore difficoltà che riscontrano le donne che decidono di avere dei figli è quella di riuscire a conciliare l'attività familiare con il tempo dedicato al lavoro. Nel nostro paese, a fronte di una forte mitizzazione del ruolo della madre, alle donne si richiede una difficile, quasi acrobatica quadratura del cerchio: avere più figli e al contempo accrescere la loro presenza sul mercato del lavoro.

⁵ Istat, Essere madri in Italia, 17 gennaio 2007, p. 2.

Dalla figura che segue si evince una marcata relazione inversa tra partecipazione femminile al mercato del lavoro e numero di figli con meno di 15 anni.

La percentuale di occupate è pari al 45,5% per le donne con un figlio, cala al 35,9% per le donne con 2 figli e si riduce ulteriormente fino al 31,3% per le madri con 3 o più figli (Figura 3).

FIGURA 3. TASSO DI OCCUPAZIONE PER NUMERO DI FIGLI IN ITALIA, 2010



Fonte: Eurostat force survey.

Ancora oggi la maternità è la principale motivazione d'abbandono temporaneo o definitivo del lavoro per molte donne. La lettura delle dinamiche di uscita dal mercato del lavoro per le donne in età feconda è complessa in quanto sono numerose le variabili in gioco: le condizioni del mercato del lavoro (in termini di esistenza di lavori con le caratteristiche desiderate dalle madri), la disponibilità di servizi per l'infanzia e la loro accessibilità (in termini di costo da sostenere), le preferenze delle donne e la divisione del lavoro di cura tra i genitori.

La storia di Chiara

Chiara, 37 anni, è sposata e ha due figlie. Lavorava in un centro commerciale, con un contratto part-time che prevedeva che lei lavorasse solo al mattino. Nonostante questo, prima di diventare mamma, era più libera di gestire i propri orari e quindi, se occorreva, andava a lavorare anche la domenica o restava fino a tarda notte. Con l'arrivo della prima figlia le sue esigenze familiari sono cambiate, e lì sono iniziati i primi problemi col datore di lavoro. Chiara non poteva più permettersi gli orari che aveva assicurato fino a quel momento, né pagare una babysitter che rimanesse con la bambina nei giorni festivi.

Dopo qualche anno Chiara ha avuto un'altra figlia e, inoltre, si è dovuta prendere cura della madre gravemente ammalata. Per questo poteva usufruire dei permessi offerti dalla legge, ma lei è sempre riuscita a giostrarsi tra esigenze familiari e lavoro. Nel 2009, quando le figlie avevano 9 e 6 anni, la situazione precipita: l'azienda le impone un nuovo contratto che prevede un orario molto flessibile, che Chiara non può

accettare. In seguito al suo rifiuto, l'azienda la licenzia. Chiara non se lo aspettava, perché tra i colleghi era quella con maggiore anzianità di servizio. Nel frattempo, anche il marito perde il lavoro. Così Chiara e il marito si trovano entrambi senza lavoro, e con due mutui cui far fronte.

L'impatto di questo cambiamento è stato fortissimo nella vita familiare, Chiara e il marito cercano di nascondere alle bambine la propria preoccupazione, non saprebbero neanche bene come spiegare ciò che sta succedendo. Si sentono umiliati per le rinunce che devono imporre alle figlie, ma non si possono più permettere le gite, le iniziative con la scuola, la piscina. Finora hanno vissuto coi risparmi che avevano messo da parte, ma non sanno come potranno sopravvivere quando anche quelli si esauriranno.

Rispetto a quest'ultimo punto, l'ineguale distribuzione dei carichi di cura è uno dei principali fattori di esclusione o di marginalità delle donne nel mondo del lavoro, e al tempo stesso è anche una delle cause del basso indice di natalità. Che questo carico sia ancora oggi inegualmente distribuito è un dato inoppugnabile: l'ISTAT rileva che le madri di bambini/ragazzi con meno di 15 anni attive nel mercato del lavoro sono significativamente inferiori a quelle senza figli (rispettivamente il 32,2% e il 47,9%) e questo è vero per tutte le fasce d'età (Tabella 1).

TABELLA 1. TASSO DI OCCUPAZIONE DELLE PERSONE DI 15-64 ANNI PER SESSO, CLASSE DI ETÀ, RIPARTIZIONE GEOGRAFICA, TITOLO DI STUDIO E PER RESPONSABILITÀ DI CURA DI BAMBINI CON MENO DI 15 ANNI (ESCLUSI I FIGLI COABITANTI).

	SI PRENDE CURA DI BAMBINI (ESCLUSI FIGLI COABITANTI)		SI PRENDE CURA DI BAMBINI (ESCLUSI FIGLI COABITANTI)	
	Si	No	Si	No
	Maschi		Femmine	
CLASSE DI ETÀ				
25-34	77,6	76,1	49,1	55,9
35-44	89,0	87,6	57,7	63,0
45-54	84,9	86,8	50,6	59,1
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA				
Nord	60,5	74,5	37,1	58,4
Centro	57,8	72,5	38,7	54,2
Mezzogiorno	54,2	58,5	21,5	31,3
TITOLO DI STUDIO				
Licenza media o titolo più basso	45,4	59,1	18,3	30,2
Diploma di scuola superiore	69,1	75,5	48,5	57,8
Laurea o altro titolo post-diploma	85,1	83,0	66,8	73,8
Totale	57,9	68,5	32,2	47,9

Fonte: ISTAT - Iscritti in Anagrafe per nascita - Anni 2005 e 2008.

Diversamente accade per gli uomini, che in presenza di un figlio manifestano, al contrario, un maggior coinvolgimento nel mercato del lavoro (rispettivamente il 57,9% e il 68,5%), a conferma del tradizionale ruolo di fornitore principale di reddito della famiglia.

Nel Mezzogiorno, dove già la partecipazione femminile al mercato del lavoro è molto contenuta, le responsabilità di cura dei figli hanno un effetto contenuto

sull'occupazione femminile (il 21,5% contro il 31,3%), il contrario si verifica per il Centro - Nord dove le donne con figli sono particolarmente penalizzate sul mercato del lavoro.

Dal punto di vista legislativo e delle opportunità, le condizioni per una condivisione delle responsabilità familiari oggi ci sono. Con la legge 53 del 2000 vengono presi in considerazione i diritti di entrambi i genitori e stabilite tutele e opportunità sia per le madri che per i padri. In particolare, la gamma delle opportunità previste dalla legge per i padri lavoratori dipendenti è molto ampia, ma ancora non efficace.

Congedi parentali a favore dei padri

- congedi parentali: il papà ha diritto di assentarsi dal lavoro per un periodo fino a 6 mesi, continuativo o frazionato, anche contemporaneo ai congedi della madre, nei primi 8 anni di vita dei figli, che fino al terzo anno è coperto da un'indennità pari al 30% della retribuzione;
- se i padri decidono di prendere un congedo continuativo di almeno 3 mesi hanno diritto al "premio" di un mese aggiuntivo, quindi il tetto massimo per loro sale a sette mesi (e il tetto massimo cumulativo dei due genitori passa da dieci a undici mesi);
- possibilità di assentarsi dal lavoro, in alternativa alla mamma, in caso di malattia dei bambini, senza limiti di tempo fino a tre anni di età e per un massimo di cinque giorni l'anno dai 4 agli 8 anni di età;
- i padri hanno diritto a due ore di riposo al giorno per accudire i figli nel primo anno di vita, se la madre non è lavoratrice dipendente o sceglie di non utilizzarli, mentre in caso di parto plurimo i riposi sono raddoppiati e sempre fruibili per metà anche dal padre;
- in caso di adozione o affido, il padre ha diritto al congedo rispettivamente di cinque o tre mesi se la madre vi rinuncia anche parzialmente, mentre per il resto sono riconosciuti sostanzialmente gli stessi diritti previsti per il genitore biologico;
- in caso di figli con grave handicap, il padre può fruire, al posto della madre, dei congedi parentali con indennità del 30% o in alternativa di riposi giornalieri retribuiti per tutti i primi tre anni di vita, e successivamente dei permessi retribuiti di tre giorni al mese per assistenza, cumulativi con quelli previsti per tutti i genitori.

Anche se la "rivoluzione" della legge 53 ha suscitato grandi aspettative, il bilancio di applicazione rimane obiettivamente modesto. Nel 2010 il congedo per motivi di cura si dimostra uno strumento utilizzato soprattutto dalle donne⁶. Tra i genitori di bambini di età inferiore a 8 anni, che nel secondo trimestre del 2010 risultano avere un'occupazione, 205 mila padri e 847 mila madri hanno dichiarato di aver usufruito almeno una volta nel corso della vita del congedo parentale per prendersi cura del figlio più piccolo. Si tratta di una fruizione prevalentemente femminile: ne ha goduto, infatti, circa una donna ogni due (45,3%), e solamente il 6,9% degli uomini.

Avere un lavoro temporaneo o stabile, il sistema delle tutele connesso con le diverse tipologie contrattuali, il desiderio di carriera, la possibilità o impossibilità di lavorare *part time*, incidono sulla scelta di avere un figlio. In particolare, la presenza di tutele della maternità, e la loro portata, determinate dal rapporto contrattuale instaurato, pesano sul comportamento della donna poiché modificano in modo significativo i costi economici e organizzativi della maternità.

La deregolamentazione del mercato del lavoro, realizzata a partire dalla metà degli anni Ottanta, ha portato ad un progressivo "svantaggiamento" delle tipologie contrattuali, diverse dal contratto subordinato, a tempo pieno e per una durata indeterminata.

⁶ Inps, Rapporto sulla coesione sociale, 2011, p. 28.

I lavoratori occupati con queste nuove tipologie contrattuali hanno diritti ridotti o quasi nulli rispetto alle tutele tipiche del lavoratore subordinato (malattia, maternità, ferie, perdita del lavoro, ecc.). Date le differenze esistenti rispetto al sistema delle tutele in caso di maternità, le lavoratrici incontrano difficoltà diverse a seconda del tipo di rapporto lavorativo instaurato. Chi possiede un contratto di lavoro dipendente (a tempo indeterminato) può fruire delle tutele previste dal TU e degli eventuali miglioramenti apportati dai contratti collettivi, mentre una lavoratrice para-subordinata, quella a progetto, ha delle tutele molto limitate, in particolare non può usufruire dei riposi giornalieri per allattamento e del congedo per la malattia del figlio/a, ecc.

La storia di Bruna

Bruna non è precaria ma peggio: è una finta partita iva, con i doveri di un dipendente ma senza i suoi diritti. Cartellino da timbrare, però niente ferie, malattia, contributi o assicurazione pagati, ma soprattutto senza diritto alla maternità pagata, né alla disoccupazione. Sente di nuotare tra squali pronti a divorarla. Ha due figli ed è incinta del terzo.

La gravidanza del secondo figlio era a rischio dal 5-6 mese per contrazioni (infatti è nato prematuro); Bruna però si è sacrificata, per non lasciare scoperta la posizione lavorativa; ha continuato a lavorare anche se questo comportava spostamenti di 100 km al giorno fino a che non l'hanno messa a letto sotto tocolitici. Ha dovuto riprendere a lavorare 10 giorni dopo il parto anche se gli accordi erano differenti, ha protestato ed è stata licenziata via mail 4 giorni prima del suo rientro full time in ufficio. Cosa vuol dire essere una madre in Italia l'ha vissuto sulla propria pelle: per tutto il 2010 è dovuta restare a casa a reddito zero, perché nessuno voleva assumere una donna con un bimbo piccolo.

Ha ripreso a lavorare (sempre con finta partita IVA) e ora cerca di nascondere questa nuova gravidanza per riuscire a chiudere più contratti possibile. Si sente frustrata quando vede le altre mamme in attesa atteggiarsi a "dee della fertilità" ed esibire la loro pancia, perché lei è costretta a dissimulare.

"Io non ne posso più di questa guerra e di un mondo del lavoro che storce il naso se un giorno stacchi prima per problemi familiari, mentre accetta palestra o altre passioni. Sai che per tutti frequento un corso di nuoto due volte alla settimana? Così nessuno obietta. Se dicessi la verità e cioè che corro dai miei figli perché in quei giorni nessuno me li guarda, sarei vista come la sfigata di turno! Strano, no? In Italia la famiglia è importante... basta che non ce l'abbia quella che lavora con te o per te!"

Alle generali difficoltà di trovare o mantenere il lavoro, si aggiungono quindi quelle legate alle condizioni di lavoro. Nonostante il processo di flessibilizzazione degli orari sia in atto da qualche anno, l'accesso ad occupazioni caratterizzate da un orario flessibile coinvolge solamente il 35,2% degli uomini che hanno un'occupazione alle dipendenze (3 milioni 333 mila) e il 34,7% delle donne dipendenti (2 milioni 610 mila) (Tabella 2).

Tra le diverse forme di flessibilità dell'orario risulta piuttosto diffusa la fascia oraria flessibile per l'entrata/uscita con giornata lavorativa di durata fissa (l'orario di uscita è determinato da quello di entrata), e questo è vero sia per le donne (78,4%) che per gli uomini (78,2%). La flessibilità dell'orario di lavoro è più diffusa al Centro e al Nord,

TABELLA 2. OCCUPATI ALLE DIPENDENZE DI 15-64 ANNI IN TOTALE E CHE SI PRENDONO REGOLARMENTE CURA DI QUALCUNO CON ORARIO FLESSIBILE, POSSIBILITÀ DIVARIARE L'ORARIO DI ENTRATA/USCITA DAL LAVORO E POSSIBILITÀ DI ASSENTARSI DAL LAVORO PER UN'INTERA GIORNATA SENZA PRENDERE FERIE PER CLASSE DI ETÀ, RIPARTIZIONE GEOGRAFICA, TITOLO DI STUDIO, POSIZIONE PROFESSIONALE E SETTORE DI ATTIVITÀ ECONOMICA.

	ORARIO DI LAVORO FLESSIBILE		POSSIBILITÀ VARIARE ENTRATA/USCITA		POSSIBILITÀ ASSENTARSI INTERA GIORNATA	
	TOTALE DIPENDENTI	- DIPENDENTI CHE SI PRENDONO CURA DI QUALCUNO	TOTALE DIPENDENTI	- DIPENDENTI CHE SI PRENDONO CURA DI QUALCUNO	TOTALE DIPENDENTI	- DIPENDENTI CHE SI PRENDONO CURA DI QUALCUNO
UOMINI						
Totale	3.333	1.446	6.986	2.921	6.113	2.586
%	35,2	36,7	77,3	78,2	64,5	65,7
Nord	36,9	38,9	79,7	80,4	65,2	66,1
Centro	36,6	39,0	77,6	79,6	62,7	64,1
Mezzogiorno	31,5	31,9	73,2	74,0	64,6	65,9
Dirigente	60,9	62,0	86,2	87,1	72,9	72,6
Impiegato	40,6	41,9	79,7	80,4	66,4	66,2
Operaio	27,2	28,3	74,5	75,2	61,9	63,9
DONNE						
Totale	2.610	1.256	5.596	2.522	5.044	2.291
%	34,7	37,3	77,7	78,4	66,9	68,0
Nord	35,1	37,8	79,7	80,2	67,3	68,1
Centro	38,2	40,4	78,0	78,4	67,6	68,1
Mezzogiorno	30,1	32,5	72,7	73,6	65,3	67,4
Dirigente	47,9	51,1	81,2	82,8	71,0	72,1
Impiegato	34,3	37,0	78,2	78,6	67,0	67,4
Operaio	32,4	33,9	76,2	77,0	65,9	67,9

Fonte: ISTAT, 2011.

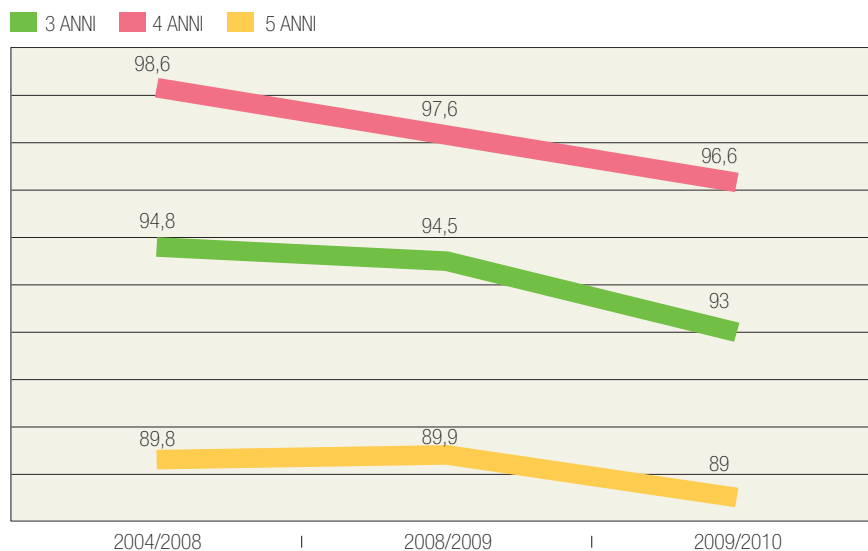
soprattutto per le donne, dove coinvolge rispettivamente il 35,1% e il 38,2%, mentre nel Mezzogiorno tale quota scende al 30%.

Inoltre, in una stessa realtà aziendale, la flessibilità dell'orario può coinvolgere alcuni gruppi di individui più di altri in funzione del ruolo ricoperto e la differenza tra uomini e donne è molto marcata. La flessibilità oraria riguarda, infatti, circa 6 dirigenti ogni 10 e circa 3 operai ogni 10, mentre per le donne la proporzione è di quasi 5 dirigenti su 10 e di circa 3 operaie ogni 10.

1.4 I SERVIZI PER L'INFANZIA

In Italia, per molto tempo l'educazione e lo sviluppo dei bambini sono stati considerati prerogativa e responsabilità principalmente della famiglia. Solo nel 1968 l'educazione prescolare per i bambini dai 3 ai 5 anni è stata inserita come parte integrante del sistema nazionale di istruzione. Tre anni dopo, nel 1971, gli asilo nido per i bambini di età compresa tra 0-2 anni vennero integrati nel sistema, ma la loro funzione principale venne relegata alla cura, piuttosto che al versante educativo. Questa scelta da parte del legislatore è stata probabilmente influenzata dalle idee sullo sviluppo educativo che hanno prevalso in Italia alla fine degli anni Sessanta. I bambini di 3-5 anni erano considerati in grado di imparare e di beneficiare delle relazioni sociali, al contrario dei bambini di 0-2 anni. Questa distinzione influenza ancora oggi l'erogazione di

FIGURA 4. ISCRITTI PER ETÀ 3-5 ANNI (PER 100 BAMBINI PER ETÀ CORRISPONDENTE).



Fonte: MIUR, 2011.

prestazioni di *childcare*, e di conseguenza, la distribuzione geografica dei due tipi di servizi era ed è tuttora molto diversa. Grazie all'impegno del governo centrale e in particolare del Ministero dell'Istruzione, dopo gli anni Settanta, il servizio prescolare si è diffuso in tutto il paese, anche se ad un ritmo lento. Tuttavia, la distinzione tra i livelli di apprendimento e di esigenze educative per i bambini delle differenti fasce di età ha in ultima analisi influenzato l'erogazione dei servizi all'infanzia. Di conseguenza, la fornitura di servizi per i bambini di 3-5 anni è in gran parte disponibile e accessibile (Figura 4), mentre quella per i bambini da 0-2 anni è generalmente scarsa e molto differenziata a livello regionale⁷.

Negli ultimi decenni, i servizi di assistenza all'infanzia sono diventati una questione di seria preoccupazione pubblica. Tali servizi, se di qualità e forniti a prezzi accessibili, possono migliorare la conciliazione tra lavoro e vita familiare e quindi favorire la partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Le strutture per bambini sono anche una risposta importante alla diminuzione dei tassi di fecondità. Inoltre vi è una crescente tendenza a considerare i servizi per bambini dal punto di vista pedagogico sociale. In questa prospettiva, la logica politica principale è non solo quella della conciliazione tra lavoro e cura, ma anche il contributo dei servizi di assistenza all'infanzia per lo sviluppo del bambino e dell'integrazione socio-economica. L'importanza di fornire servizi di assistenza all'infanzia è stata riconosciuta anche a livello europeo. Al vertice di Barcellona⁸ nel 2002 sono stati definiti raccomandazioni e obiettivi espliciti per l'offerta di servizi di *childcare*. Confermando l'obiettivo della piena occupazione, il Consiglio europeo aveva deciso che gli Stati membri avrebbero dovuto rimuovere tutti gli ostacoli alla partecipazione femminile nel mercato del lavoro e fornire assistenza all'infanzia entro il 2010 ad almeno il 90% dei bambini tra i 3 anni e l'età di scuola obbligatoria e almeno il 33% dei bambini sotto i 3 anni. Nel 2008 il Consiglio ha confermato l'importanza strategica di tali obiettivi.

La storia di Giovanna

Giovanna e il suo compagno hanno entrambi 28 anni e sono nati e cresciuti nel Sud Italia. Tutti e due hanno lasciato la propria regione per frequentare l'università al Nord. Giovanna ha studiato lettere, il

⁷ MIUR, Scuola in cifre, 2009-2010, p. 59.

⁸ Commissione Europea, La Strategia di Lisbona – produrre il cambiamento, Barcellona, 15 e 16 marzo 2002 (COM-2002-14).

compagno, in un'altra città, psicologia. Terminata l'università, Giovanna lo ha raggiunto. Poco dopo, hanno avuto una bambina che ora ha 2 anni.

Appena trasferita nella città del compagno, Giovanna ha iniziato a cercare lavoro: inviava il curriculum, sosteneva colloqui, specificando che era una mamma e perciò cercava un lavoro part time. A differenza delle sue compagne di corso, lei non poteva né permettersi di fare stage e/o tirocini gratuiti, né impegnarsi in lavori a tempo pieno. Trovare un lavoro che le consentisse di mandare la bambina all'asilo solo per mezza giornata, le avrebbe fatto risparmiare il costo di una retta a tempo pieno. Tuttavia non riusciva a trovare lavori conciliabili con i suoi tempi di cura.

Essere una mamma la fa partire da una posizione svantaggiata rispetto alle sue coetanee senza figli, che possono permettersi orari flessibili e/o di lavorare tutto il giorno. Giovanna al contrario, avrebbe dovuto lasciare la bambina all'asilo tutta la giornata e destinare al costo del nido privato buona parte del suo stipendio. Il compagno ha contratti a progetto, quindi ogni anno deve aspettare la chiamata del datore di lavoro per iniziare a lavorare e percepisce lo stipendio solo nei mesi in cui lavora.

Questa discontinuità e mancanza di reddito non permette loro di essere completamente autonomi. I genitori pagano l'affitto, ma anche così Giovanna e il compagno non riescono a risparmiare alla fine del mese.

Neanche quest'anno hanno preso la bimba all'asilo. Secondo le regole stabilite dal Comune, per usufruire del servizio c'è una graduatoria, perché i posti disponibili negli asili pubblici sono pochi. Per l'accesso hanno priorità le famiglie in cui lavorano entrambi i genitori: l'ipotesi implicita è che una madre che non lavora ha più tempo da dedicare ai figli, tuttavia questo requisito crea un meccanismo un po' perverso, perché Giovanna, dedicandosi completamente a sua figlia, non ha tempo per cercare lavoro. Alcuni le hanno consigliato degli stratagemmi. "Se sei disperata" - le hanno detto - "puoi far disconoscere tua figlia" così, come ragazza madre, avrebbe potuto slittare fino ai vertici delle graduatorie di accesso. Ancora, aprire una finta partita IVA, comparando così da libera professionista.

Il fatto di essere una madre che non lavora l'ha ostacolata in diverse situazioni, come quando ha richiesto l'assegno di maternità: per ottenere il contributo avrebbe dovuto dimostrare almeno 6 mesi di contributi versati.

A febbraio hanno rifiutato la figlia alla scuola, dicendole che i bambini hanno diritto alla materna solo dai 4 anni, mentre prima c'è la graduatoria da rispettare. Giovanna e il compagno avevano fatto anche la richiesta del Bonus bebè, ma non l'hanno messo in finanziaria; anche del contributo affitti ancora non hanno avuto risposta.

Giovanna e il compagno stanno iniziando seriamente a pensare di tornare nel Sud, dove almeno hanno la sicurezza di trovare posto all'asilo e dove i costi dell'affitto non sono così alti. Tuttavia lasciare la città dove hanno vissuto a lungo è difficile. Si dovrebbero allontanare relazioni e affetti, ma non possono chiedere ai propri genitori ulteriori sforzi.

TABELLA 3. PRESA IN CARICO PONDERATA DEGLI UTENTI DEI SERVIZI PER L'INFANZIA*.

Regioni ripartizioni geografiche	Anni						Var. 2004 - 2009
	2004	2005	2006	2007	2008	2009	
Piemonte	13,5	13,5	14,8	14,3	14,4	14,8	1,3
Valle d'Aosta	24,9	40,3	24,6	24,1	28,4	25,4	-0,5
Lombardia	15,5	13,7	14,8	15,8	16,5	18,7	3,2
Trentino-Alto Adige	8,8	10,2	9,8	11,2	11,8	12,7	3,9
- Bolzano	4,6	5,1	5,0	4,9	4,9	5,6	1
- Trento	13,2	15,5	14,8	17,7	18,9	19,8	6,6
Veneto	10,7	10,7	12,6	11,4	12,0	12,5	1,8
Friuli - Venezia Giulia	9,4	10,9	12,3	15,4	14,9	17,7	8,3
Liguria	15,8	16,1	16,3	15,4	16,8	16,6	0,8
Emilia - Romagna	27,5	28,3	27,7	28,2	28,1	29,5	2
Toscana	23,6	20,0	22,2	21,5	21,5	20,4	-3,2
Umbria	13,6	13,7	14,0	14,9	23,4	27,7	14,1
Marche	17,8	17,2	14,9	15,5	15,9	16,1	-1,7
Lazio	9,3	10,3	11,0	11,9	12,6	13,6	4,3
Abruzzo	6,7	7,2	7,2	8,6	9,8	10,0	3,3
Molise	3,2	3,9	4,8	4,8	4,8	5,4	2,2
Campania	1,5	1,9	1,8	1,9	2,4	2,4	0,9
Puglia	4,8	4,9	4,4	4,6	4,9	5,0	0,2
Basilicata	5,1	5,6	5,4	6,9	6,8	7,8	2,7
Calabria	2,0	2,1	2,4	2,0	2,7	3,5	1,5
Sicilia	6,0	6,4	6,3	5,5	6,0	5,2	-0,8
Sardegna	10,0	9,1	8,6	8,9	9,3	13,2	3,2
- Nord-ovest	15,1	14,1	15,0	15,4	16,0	17,6	2,5
- Nord-est	16,7	17,0	17,8	17,9	18,2	19,4	2,7
- Centro	15,0	14,3	15,1	15,5	16,5	17,0	2
- Centro-Nord	15,5	15,0	15,9	16,2	16,8	17,9	2,4
- Mezzogiorno	4,2	4,5	4,3	4,3	4,8	5,0	0,8
Italia	11,3	11,1	11,7	11,9	12,6	13,5	2,2

* Percentuale di bambini tra zero e fino al compimento dei 3 anni che hanno usufruito dei servizi per l'infanzia (asilo nido, micronidi, o servizi integrativi e innovativi) di cui il 70% in asili nido, sul totale della popolazione in età 0-3 anni.

Fonte: Ministero per lo Sviluppo Economico, 2012.

I.5 SERVIZI PER L'INFANZIA PER I BAMBINI DAI 0 AI 2 ANNI

In Italia, i servizi per i bambini di età compresa tra i 0 e i 2 anni sono gestiti a livello decentrato: il comune è il decisore principale, mentre le regioni intervengono nei criteri generali di gestione; il governo centrale è solo responsabile nella definizione degli obiettivi generali e nell'allocazione delle risorse tra le regioni.

Questo probabilmente spiega perché la disponibilità pubblica di servizi per i bambini sotto i 3 anni vari notevolmente tra le regioni: si passa dal 2,4% degli utenti in Campania al quasi 30% in Emilia Romagna (Tabella 3); quasi tutte le regioni del Sud, non riescono a coprire il 6% dei bambini. A livello nazionale, nonostante la forte correlazione tra copertura dei servizi per l'infanzia e tasso di fecondità sia dimostrata in innumerevoli studi empirici, l'offerta di servizi è disponibile solo per un'esigua parte degli utenti (13,5%).

TABELLA 4. DIFFUSIONE DEI SERVIZI PER L'INFANZIA.

	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Nord-ovest	47,2	47,0	49,2	53,5	53,0	60,8
Nord-est	50,4	59,9	61,4	73,9	79,4	85,1
Centro	44,8	49,8	50,4	54,6	52,3	56,8
Centro-Nord	47,6	51,0	52,7	59,1	59,9	66,5
Mezzogiorno	21,1	25,1	25,1	28,1	33,8	35,7
Italia	39,2	42,8	44,0	49,3	51,7	56,8

Fonte: Ministero per lo Sviluppo Economico, 2012.

Tra il 2004 e il 2009, la presa in carico degli utenti di assistenza all'infanzia da fornitori privati è aumentato in quasi tutte le regioni, per quanto l'obiettivo imposto a livello europeo (33%) rimanga ancora lontano. Tuttavia, l'implementazione dei servizi è stata avviata parallelamente all'introduzione di standard di qualità (legge Finanziaria del 2005). Negli ultimi 10 anni, inoltre, è aumentata la presenza del settore privato che ad oggi rappresenta quasi il 40% delle scuole⁹.

A livello di offerta del servizio a livello territoriale, si può osservare che circa il 60% dei comuni italiani hanno attivato il servizio. Dalla tabella che precede di nuovo si evince un paese diviso a metà, con una buona distribuzione dei servizi al Nord, dove i comuni che hanno implementato i servizi all'infanzia hanno raggiunto in 6 anni oltre il 60% e una realtà più disequilibrata al Sud, dove solo il 35,7% dei comuni riesce a fornire servizi sul territorio.

Un ulteriore problema è rappresentato dai costi del servizio. Gli asili nido comunali rientrano nella gamma dei servizi a domanda individuale resi dal comune a seguito di specifica domanda dell'utente. Contestualmente all'approvazione del Bilancio di previsione deve essere definita la misura percentuale di copertura dei costi di tutti i servizi a domanda individuale da parte dell'utenza. Nel caso degli asili nido il livello minimo di copertura richiesta all'utente è del 50%. Chiaramente minori saranno le risorse a disposizione del comune e maggiore sarà la contribuzione richiesta all'utente del servizio in oggetto. Ad oggi, le rette sono determinate nel 75% dei casi in base all'Isee¹⁰, nel 20% dei casi in base al reddito familiare e nel restante 5% la retta è unica. Secondo una ricerca condotta da Cittadinanzattiva, le famiglie spendono circa 302 euro al mese per mandare il proprio bambino all'asilo nido comunale, ma i prezzi si differenziano molto a seconda del comune o della regione. Il differenziale va dalla regione mediamente più economica come la Calabria dove si spendono circa 110 euro a quella più costosa, la Lombardia, dove i costi sfiorano i 400 euro mensili¹¹.

⁹ MIUR, Scuola in cifre, 2009-2010, p. 58.

¹⁰ L'Issee (Indicatore della Situazione Economica Equivalente) è uno strumento che permette di verificare la situazione economica delle famiglie, tenendo conto del reddito, del patrimonio (mobiliare e immobiliare) e delle caratteristiche del nucleo familiare (per numerosità e tipologia). È utilizzato da tutte le amministrazioni pubbliche per certificare il diritto d'accesso ad agevolazioni, sgravi e/o servizi. Esempi di prestazioni assistenziali rilasciate a seguito della verifica dell'Issee sono: l'assegno di maternità, gli assegni familiari, i servizi socio assistenziali, gli asili nido e i servizi all'infanzia.

¹¹ Cittadinanzattiva, Asili nido, 2011, p. 3.

FOTO: FRANCESCO ALESI



CAPITOLO 2

GLI ELEMENTI CONGIUNTURALI E LE PROSPETTIVE



2.1 I PRIMI EFFETTI DELLA CRISI SULLE DINAMICHE DEMOGRAFICHE

Nel 2009, il trend di aumento dei tassi di fecondità che si registrava dall'anno di minimo storico (il 1995, con 526mila nati) sembra essersi interrotto. Infatti, i dati del 2009 e del 2010 mostrano un calo delle nascite, che passano da poco meno di 577 mila nel 2008, a 569 mila del 2009, a neanche 562 mila del 2010. Mentre i nati da almeno un genitore straniero continuano ad aumentare, e sono ormai oltre 100 mila all'anno e rappresentano il 19% dei nati in Italia (Tabella 5), diminuiscono i nati da entrambi i genitori italiani (25 mila in meno in due anni)¹².

TABELLA 5. STIMA DEI NATI CON ALMENO UN GENITORE STRANIERO.

	2006	2007	2008	2009	2010
Tipologia di coppia di genitori					
Almeno padre straniero	62.106	68.803	77.133	81.936	83.543
Almeno madre straniera	75.361	82.461	91.781	97.313	99.312
Almeno un genitore straniero	79.702	87.215	96.442	102.140	104.773

Fonte: dati.istat.it.

Il tasso di fecondità totale delle donne residenti in Italia è rimasto sostanzialmente stabile. È passato da 1,42 figli per donna nel 2008 a 1,40 nel 2010¹³. Tuttavia, se lo distinguiamo per nazionalità, vediamo che il calo è stato più sensibile per le donne straniere. La fecondità è calata (Tabella 7), passando da 2,31 figli per donna del 2008 a 2,11 del 2010 (mentre per le italiane è rimasta costante intorno ai 1,32) e l'età media al parto è lievemente cresciuta, passando dai 27,9 anni del 2008 ai 28,1 del 2010 (Tabella 6).

TABELLA 6. ETÀ MEDIA AL PARTO PER NAZIONALITÀ, ANNI 2008-2010.

	2008		2009		2010	
	ITALIANE	STRANIERE	ITALIANE	STRANIERE	ITALIANE	STRANIERE
Italia	31,7	27,9	31,8	27,9	31,9	28,1
Nord-ovest	32,2	27,8	32,3	28,0	32,4	28,2
Nord-est	32,2	28,0	32,2	28,0	32,4	28,2
Centro	32,4	27,9	32,5	28,0	32,6	28,2
Sud	30,9	27,5	31,1	27,7	31,2	27,5
Isole	30,8	27,9	30,9	27,9	31,0	28,0

Fonte: dati.istat.it.

Inoltre, negli ultimi 2 anni anche lo scenario a livello regionale è cambiato: il calo delle nascite (a parte i casi del Trentino Alto Adige e della Sardegna) investe tutte le regioni, anche quelle del Centro-Nord che erano state protagoniste delle variazioni positive degli ultimi 15 anni (Tabella 7). È probabile che i fattori che hanno determinato una crescita del tasso di fecondità nelle regioni del Centro-Nord non riescano più a influire a favore di un ulteriore incremento del numero di figli per donna.

La crisi sembra aver rilanciato il nostro paese verso la cd. trappola della bassa fecondità¹⁴. Infatti la diminuzione della fecondità totale è spiegata parzialmente anche dal quadro congiunturale sfavorevole che può agire verso una procrastinazione delle nascite sia per le donne italiane che per le donne straniere¹⁵. Anche se la crisi riesce a influenzare le scelte riproduttive correnti, bisogna comunque tener presente le dinamiche che hanno influenzato positivamente la fecondità in questi ultimi 10 anni: il dinamismo della popolazione straniera e l'accesso delle donne al mercato del lavoro.

¹² Istat, Natalità e fecondità della popolazione residente, 14 settembre 2011, p. 1.

¹³ Ibidem.

¹⁴ Ingeneri.it, Mencarini L., Meno figli per tutte. È colpa dell'economia?, 29 settembre 2011.

¹⁵ Istat, Natalità e fecondità della popolazione residente, 14 settembre 2011, p. 11.

TABELLA 7. TASSO DI FECONDITÀ TOTALE PER NAZIONALITÀ E REGIONE, 2008-2010.

	ITALIANE			STRANIERE		
	2008	2009	2010	2008	2009	2010
Italia	1,32	1,31	1,32	2,31	2,23	2,11
Nord-ovest	1,28	1,28	1,29	2,47	2,46	2,31
Piemonte	1,24	1,25	1,26	2,23	2,16	2,07
Valle d'Aosta / Vallée d'Aoste	1,51	1,49	1,47	1,94	2,5	2,42
Liguria	1,19	1,19	1,2	2,18	2,08	1,98
Lombardia	1,3	1,3	1,32	2,62	2,64	2,46
Nord-est	1,27	1,27	1,3	2,49	2,4	2,25
Trentino Alto Adige / Südtirol	1,48	1,44	1,51	2,55	2,41	2,36
Veneto	1,26	1,26	1,29	2,53	2,39	2,22
Friuli-Venezia Giulia	1,2	1,25	1,26	2,34	2,15	2,09
Emilia-Romagna	1,26	1,25	1,27	2,46	2,47	2,3
Centro	1,31	1,28	1,3	2,08	1,92	1,87
Toscana	1,24	1,21	1,24	2,17	2,02	1,98
Umbria	1,27	1,23	1,25	2,1	1,82	1,86
Marche	1,25	1,26	1,24	2,36	2,27	2,13
Lazio	1,37	1,34	1,35	1,91	1,74	1,7
Sud	1,34	1,33	1,33	1,92	1,86	1,76
Abruzzo	1,23	1,2	1,26	1,96	1,93	1,88
Molise	1,13	1,07	1,16	2,23	2,01	2,01
Campania	1,43	1,43	1,41	1,85	1,86	1,71
Puglia	1,3	1,31	1,3	1,94	1,88	1,82
Basilicata	1,19	1,16	1,16	1,86	1,88	1,77
Calabria	1,24	1,26	1,26	1,97	1,77	1,64
Isole	1,33	1,34	1,33	2,1	1,93	1,88
Sicilia	1,41	1,4	1,39	2,09	1,94	1,87
Sardegna	1,08	1,11	1,13	2,14	1,87	1,91

Fonte: dati.istat.it.

2.2 UN'ANALISI DELLA CRISI IN UN'OTTICA DI GENERE

Nella prima fase della crisi, le donne sono state relativamente meno colpite degli uomini: l'aumento della disoccupazione ha interessato in misura maggiore gli occupati maschi. Tuttavia, se da una parte con la recessione circa metà della crescita osservata tra 2000 e 2008 per l'occupazione maschile è andata persa, dall'altra la flessione di quella femminile ha determinato l'interruzione della tendenza alla crescita della partecipazione delle donne al mercato del lavoro¹⁶.

Nonostante a partire dal 2010 la crisi si sia inasprita, le ripercussioni reali sull'occupazione femminile sono state prese in considerazione solo in un secondo momento. Il fatto di porsi in maniera acritica e neutrale rispetto al genere ha portato a non percepire la crisi nella sua gravità. Continuare ad analizzare la crisi con un approccio "gender blind" porta sia a non considerare che una parte della disoccupazione femminile tende a scomparire per una tendenza maggiore delle donne a uscire dal mercato del lavoro o ad accettare lavori part-time, sia ad ignorare i maggiori costi, in termini di aumento di lavoro non pagato, connessi al taglio dei servizi. Quindi essere ciechi di fronte ai possibili esiti della crisi secondo un'ottica di genere rischia di sottostimarne l'impatto sulla vita delle donne e delle madri in particolare.

Nel corso del 2010, a fronte della relativa stabilità dell'occupazione femminile, è peggiorata la qualità del lavoro delle donne: è diminuita, infatti, l'occupazione

¹⁶ Inps, Rapporto sulla coesione sociale, 2011, p. 14.

qualificata, tecnica e operaia ed è aumentata quella a bassa specializzazione, dalle collaboratrici domestiche alle addette ai call center¹⁷.

La storia di Antonella

Antonella ha 33 anni e due figlie, di 5 e 15 anni. Era operaia presso una grossa azienda che produce calze e collant. Al momento percepisce la cassa integrazione ed è in attesa della conferma di assunzione da parte dell'azienda che ha preso in gestione la fabbrica. Presto partiranno i colloqui, ma non si sa chi prenderanno e quante persone rimarranno fuori. Inoltre, se riuscisse a far parte delle "fortunate" che riusciranno a lavorare, ha paura che le possano offrire un lavoro full time e non saprebbe a chi lasciare la figlia più piccola: già in questo momento ha problemi con l'inserimento all'asilo. Con la Cassa integrazione ha difficoltà a trovare il posto per il tempo pieno alla scuola materna, perché non lavorando le assegnano un basso punteggio nella graduatoria.

Oggi vive una condizione che non le dà respiro: in famiglia sono in 6, oltre al nucleo composto da Antonella, il marito e le due figlie, vivono con loro anche la madre e il suocero. In questo periodo, oltre ad Antonella, anche la madre che lavorava in una fabbrica tessile ha perso il lavoro. Ora il bilancio familiare non arriva ai 2000 euro al mese, tra la cassa integrazione di Antonella e lo stipendio da piccolo imprenditore del marito, che non raggiunge i 1500 euro mensili. Con l'ultimo aumento delle bollette, fanno davvero fatica ad arrivare a fine mese.

Lei è straniera, viene dalla Moldavia e quando viveva lì non avevano neanche da mangiare. Ricorda che nel suo paese la crisi degli anni Novanta è peggiorata quando hanno chiuso le fabbriche. È in Italia da 12 anni, e questa è la prima volta che ha difficoltà economiche, è sempre riuscita a risparmiare qualcosa.

Ancora non si sente di andare in Caritas, "mangiano brodini"; lei e la sua famiglia, per ora, cercano di risparmiare su tutto. Hanno eliminato qualsiasi divertimento, ma il risparmio maggiore è sui vestiti, per le figlie compra solo l'indispensabile. Per la più piccola rimedia i vestitini usati di una sua amica e non si ricorda neanche più l'ultima volta che si è comprata un paio di scarpe nuove.

Le figlie capiscono tutto perché fin dall'inizio l'hanno affiancata anche nella lotta. L'hanno accompagnata alle assemblee, alle riunioni, alle manifestazioni, alle rappresentazioni teatrali. Coinvolgendole completamente, anche loro si sono adeguate alla situazione. La figlia più grande, ad esempio, cerca di chiedere solo le cose indispensabili, ma in famiglia si respira comunque un'ansia generale nell'andare avanti.

La figlia maggiore ha voglia di uscire e non accetta di indossare dei vestiti usati. Qualche volta si cede, il più delle volte no. Questo crea ulteriori frustrazioni nella vita familiare. Anche perché la mancanza di soldi costringe a rinunciare anche alle cose normali, come ai regali nel giorno del compleanno.

La crisi ha ampliato i divari tra l'Italia e l'Unione europea nella partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Il tasso di occupazione delle donne italiane, già inferiore alla media europea tra quelle senza figli, è ancora più contenuto per le madri, segno che i percorsi lavorativi delle donne, soprattutto quelli delle giovani generazioni, sono segnati dalla difficoltà di conciliare l'attività lavorativa con l'impegno familiare. Il minor grado di protezione dell'occupazione femminile in questa crisi non è l'unico tratto distintivo che rileva rispetto a quelle precedenti. I rapporti dell'OCSE¹⁸ e della

¹⁷ Istat, Rapporto annuale, 2011, p. 148.

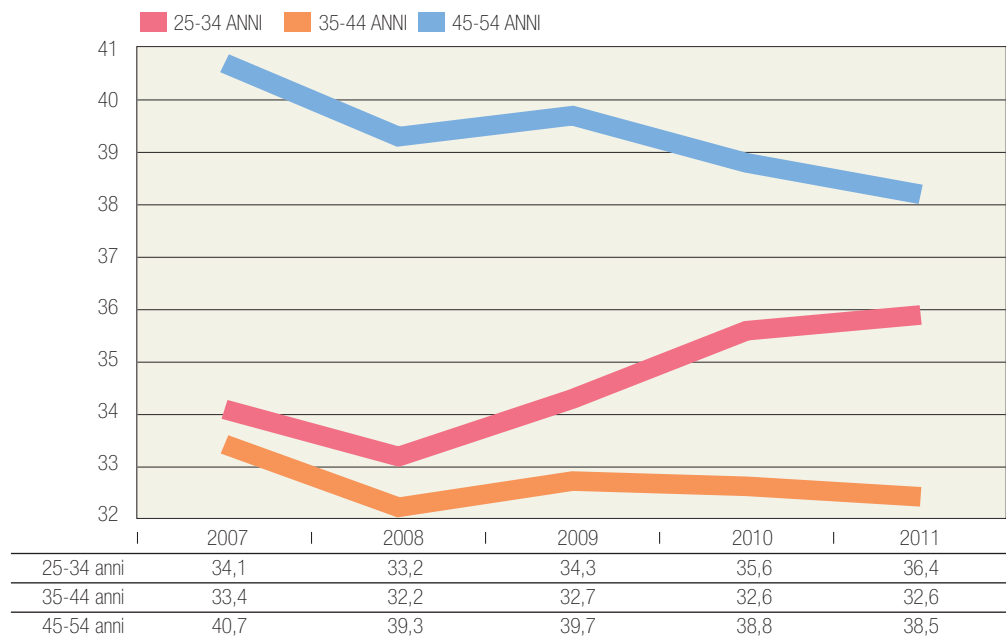
¹⁸ OCSE, Employment Outlook 2010, p. 33.

Banca d'Italia¹⁹ concordano che tra il 2008 e il 2009 la caduta occupazionale ha interessato quasi esclusivamente l'occupazione dipendente a tempo indeterminato e l'occupazione autonoma parasubordinata, ossia la componente giovane e precaria della forza lavoro. Nel 2010 il calo occupazionale ha raggiunto anche l'occupazione dipendente stabile, ma lo squilibrio complessivo a danno di giovani e precari permane. La bassa qualità del lavoro e la precarietà non sono gli unici ambiti in cui la protezione sociale dell'occupazione femminile si dimostra più carente: nella misura in cui gli ammortizzatori sociali – sussidi di disoccupazione e altre forme di sostegno al reddito – sono proporzionali al reddito, l'esistenza di un differenziale salariale di genere implica una minore copertura per le donne in caso di disoccupazione²⁰.

Rispetto alla popolazione giovanile e in particolare a quella femminile, nel 2010 è aumentato il numero delle persone tra 15 e 29 anni fuori dal circuito formativo e lavorativo (Neet: Not in Employment, Education or Training, acronimo inglese con cui si indicano tutti gli individui che non stanno ricevendo un'istruzione, non hanno un impiego o altre attività assimilabili come tirocini, lavori domestici, ecc., e che non stanno cercando un'occupazione). Si tratta di 2,1 milioni di unità, 134 mila in più dell'anno precedente, pari al 22,1% della popolazione di questa età, una quota nettamente superiore a quella degli altri paesi europei²¹.

La crisi ha confermato il triste record italiano sui tassi di inattività, soprattutto quelli relativi alla componente femminile. Nel 2010, il tasso di inattività femminile ha raggiunto il 48,9% (26,7% per gli uomini) che dista dal valore europeo di circa 13 punti percentuali (circa 4 punti percentuali per gli uomini)²². Nonostante una forte crescita del tasso di inattività maschile, se si osservano i valori relativi alla componente femminile per classi d'età, la pressione più forte è avvertita dalle classi più giovani, quelle in piena età feconda (Figura 5).

FIGURA 5. TASSO D'INATTIVITÀ FEMMINILE PER FASCIA D'ETÀ, 2007-2011.



¹⁹ Banca d'Italia, Relazione annuale, 2010, p. 55.

²⁰ Isfol, Il mercato del lavoro femminile negli anni della crisi, 2011, p. 10.

²¹ Istat, Rapporto annuale, 2011, p. 143.

²² <http://noi-italia.istat.it>.

²³ Istat, Rapporto annuale, 2011, p. 124.

Fonte: dati.Istat.it.

La crisi ha ulteriormente aumentato la distanza dell'Italia dal resto d'Europa. La difficile situazione del Mezzogiorno spiega buona parte di questa distanza: sono circa 3 su 10 le donne occupate nel Mezzogiorno contro le quasi 6 nel Nord; il tasso di inattività si attesta al 63,7% (39,6% nel Nord) e il tasso di disoccupazione è oltre il doppio di quello delle donne del Nord (15,8% rispetto a 7%)²³.

2.3 LE DIMISSIONI FORZATE IN CASO DI MATERNITÀ IN TEMPI DI CRISI

In un paese in cui le politiche sulla genitorialità non hanno ancora realizzato la flessibilità organizzativa caratteristica di altri paesi europei, un'altra falla che la crisi fa risaltare è la triste realtà delle dimissioni forzate per maternità.

Se l'interruzione del rapporto di lavoro per nascita di un figlio è tra le ragioni principali a cui ricondurre la fuoriuscita dal mercato del lavoro delle donne, bisogna considerare che questa molte volte non è la conseguenza di una loro libera scelta. Il fenomeno dell'interruzione forzata per maternità non è sufficientemente ostacolato dalla normativa italiana che non prevede ancora un chiaro intervento che disincentivi la pratica delle cosiddette "dimissioni in bianco", ossia dei licenziamenti "subdoli" attraverso i quali lavoratrici vengono costrette a presentare le proprie dimissioni già firmate ed il datore di lavoro le può tirare fuori all'occorrenza senza doversi preoccupare delle motivazioni legali o della "giusta causa", come previsto dall'articolo 18. Nel 2007 venne approvata una legge che cercava di contrastare questo fenomeno, ma venne abrogata solo un anno dopo.

La pratica delle dimissioni in bianco e l'iter legislativo della Legge 188 del 2007

La legge 188 era stata varata nel 2007 al fine di arginare la pratica delle dimissioni in bianco, al momento dell'assunzione di una lavoratrice o di un lavoratore. Il fenomeno riguarda soprattutto le donne che al momento della maternità vengono tuttora "dimesse" proprio a causa della firma apposta al momento dell'assunzione nella lettera di dimissioni con data in bianco. Per arginare tale fenomeno, la legge 188/2007 disponeva che le lettere di licenziamento fossero numerate con un sistema alfanumerico che doveva essere successivamente convalidato dalle Direzioni Provinciali del Lavoro.

Nella maggior parte dei casi le dimissioni in bianco si concretizzano quando la lavoratrice rimane incinta trovandosi pertanto costretta a lasciare il posto di lavoro. Anche se tale pratica riguarda in particolare le donne, non è un fenomeno esclusivamente di genere ed è legata anche a fenomeni fiscali: si usa per esempio al fine di sgravare l'impresa dal pagamento dei periodi di assenza dal lavoro per imprevisti quali infortuni, malattia o problemi di natura sindacale.

A pochi mesi dalla sua entrata in vigore, la legge 188 fu abrogata dal Governo Berlusconi, motivando la scelta con esigenze di semplificazione e riduzione dei costi di transazione nella gestione dei rapporti di lavoro.

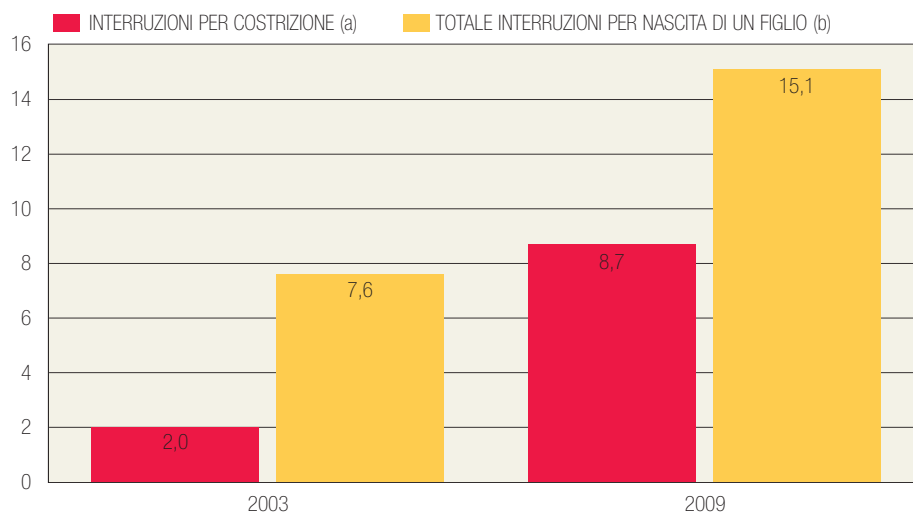
Si stima che oggi le dimissioni in bianco siano una clausola nascosta del 15% dei contratti a tempo indeterminato e che rappresentino oltre il 10% di tutte le controversie di lavoro dei patronati Acli e il 5% delle vertenze degli uffici Cisl. Tuttavia, nella maggior parte dei casi resta un reato impunito e taciuto (www.repubblica.it, Inchieste – Speciale 2011).

L'Istat stima che nel 2008-2009, circa 800 mila madri siano state licenziate in occasione o a seguito di una gravidanza e di aver subito pressioni in tal senso. Le rilevazioni statistiche nel 2005 mostrano che le donne che avevano interrotto un'attività lavorativa dopo la nascita di un figlio erano il 2%, mentre le donne che dichiaravano di essere state costrette a farlo, direttamente o meno, erano il 15,1%²⁴. Nelle rilevazioni del 2009, il fenomeno, già cronico, si inasprisce e oltre la metà delle interruzioni dell'attività lavorativa per la nascita di un figlio non risulta come una libera scelta da parte delle

²⁴ Istat, Conciliazione dei tempi di vita e denatalità, 13 dicembre 2005, p. 28.

donne²⁵. Nel 2009, l'8,7% del campione intervistato di madri che lavorano o hanno lavorato in passato hanno dichiarato di essere state costrette dalle aziende a lasciare il lavoro (Figura 6). Non emerge una relazione netta tra l'aumento delle dimissioni forzate per maternità e la dinamica congiunturale che il paese sta attraversando, tuttavia è plausibile pensare che sia una pratica molto diffusa soprattutto nelle aziende di piccole dimensioni che tendono a tutelarsi in questo periodo di difficoltà economica.

FIGURA 6. MADRI CHE HANNO INTERROTTO L'ATTIVITÀ LAVORATIVA IN OCCASIONE DI UNA GRAVIDANZA PER GENERAZIONE DI NASCITA DELLA MADRE E MODALITÀ DI INTERRUZIONE - ANNI 2003-2009.



Fonte: Istat, Indagini multiscopo "Uso del tempo" e "Famiglie e soggetti sociali".

a) Indagine "Uso del tempo", Anni 2002-2003 e 2008-2009;

b) Indagine "Famiglia e soggetti sociali", Anni 2003 e 2009.

È possibile inoltre pensare che in tempi di crisi aumentino i comportamenti scorretti e la pratica delle dimissioni in bianco in caso di maternità sia utilizzata soprattutto nei confronti delle giovani lavoratrici. Infatti, i dati del 2003 rilevavano che la classe di età più vulnerabile era quella tra i 35 e i 44 anni: in questa fascia di età, infatti, la percentuale di donne licenziate, saliva al 5% mentre la quota di donne messe in condizione di dimettersi arrivava al 16,2%. Invece, si nota leggendo i dati del 2009, ad oggi sono le giovani madri ad essere le più colpite. Per le donne nate dopo il 1973, la decisione di lasciare il lavoro nel momento della maternità, nella quasi totalità dei casi, è stata obbligata: il 14,1% è infatti formato da un 13,1% di dimissioni forzate e da solo l'1% che dichiara dimissioni volontarie (Figura 7).

Inoltre, nella scala della vulnerabilità troviamo le residenti nel Mezzogiorno (10,5%), per cui quasi la totalità delle interruzioni legate alla nascita di un figlio può ricondursi alle dimissioni forzate, le donne con un titolo di studio basso (10,4%), le donne che lavorano o lavoravano come operaie (11,8%), quelle impiegate nell'industria (11,4%), con un partner anch'esso operaio (11%) e con un basso livello d'istruzione (10,6%). Dal 2009, tra le madri costrette a lasciare il lavoro in occasione o a seguito di una gravidanza, solo 4 su 10 hanno poi ripreso l'attività e, comunque, le opportunità di riprendere a lavorare non sono le stesse in tutto il paese: su 100 madri licenziate o indotte a dimettersi, riprendono a lavorare 51 nel Nord e solo 23 nel Sud²⁶.

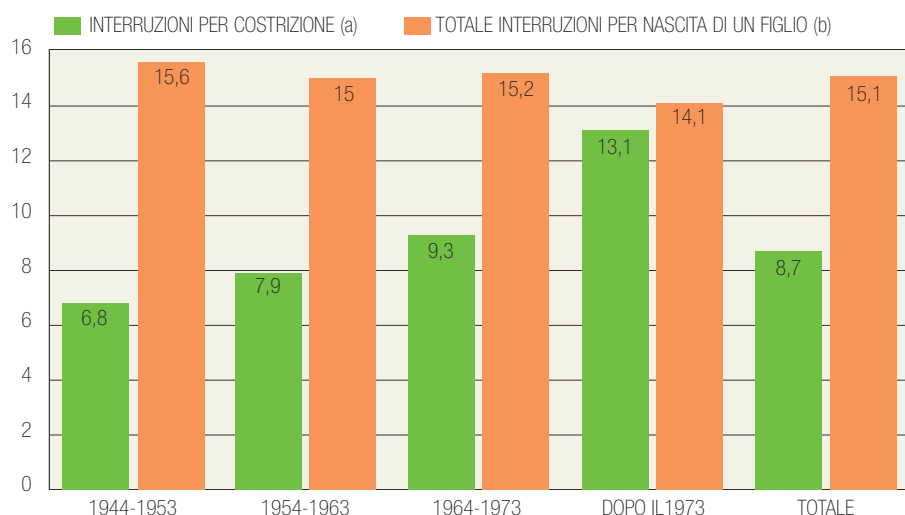
²⁵ Istat, Rapporto Annuale 2011, p. 153.

²⁶ Istat, Rapporto Annuale, 2011, p. 154.

2.4 LE CONSEGUENZE DELLA CRISI SUL LAVORO PART TIME: COSTRIZIONE O FLESSIBILITÀ?

Il part time o la flessibilità in orario sono strumenti che dal lato della domanda consentono di adattare la struttura degli orari alle necessità delle imprese, mentre dal lato dell'offerta tendono a conciliare le esigenze familiari e di vita con quelle lavorative. All'indomani della crisi, il ruolo e l'efficacia di questi strumenti si devono confrontare con la possibilità che si generino i cd. "effetti boomerang", ossia dei riscontri che finiscano per eludere i risultati positivi esposti sopra.

FIGURA 7. MADRI CHE HANNO INTERROTTO L'ATTIVITÀ LAVORATIVA IN OCCASIONE DI UNA GRAVIDANZA PER GENERAZIONE DI NASCITA DELLA MADRE E MODALITÀ DI INTERRUZIONE - ANNI 2008-2009



Fonte: Istat, Rapporto annuale 2011:
 a) Indagine "Uso del tempo", 2008-2009;
 b) Indagine "Famiglia e soggetti sociali", 2009.

In particolare, la soluzione del lavoro a tempo parziale ha giocato un ruolo cruciale nel rapido aumento della partecipazione e dell'occupazione femminile (in parte favorendo l'emersione di sacche di lavoro "grigio"), che è stata a sua volta determinante – in misura comparativamente maggiore rispetto a quella maschile – nella crescita complessiva dell'occupazione registrata in Italia negli ultimi decenni. Il part time (insieme ad altre forme di lavoro "flessibile" introdotte con le riforme degli anni Novanta), in un certo senso, ha permesso di attivare un'offerta di lavoro femminile potenziale che rimaneva inattiva perché, a causa degli impegni familiari, non aveva la possibilità di dedicare al lavoro l'intera giornata/settimana lavorativa o aveva necessità di orari di lavoro meno rigidi e non aveva potuto accedere a posizioni già consolidate, come l'insegnamento o certi tipi di impiego nel settore pubblico caratterizzati da orari ridotti rispetto al tradizionale full time di 40 ore settimanali.

La storia di Paola

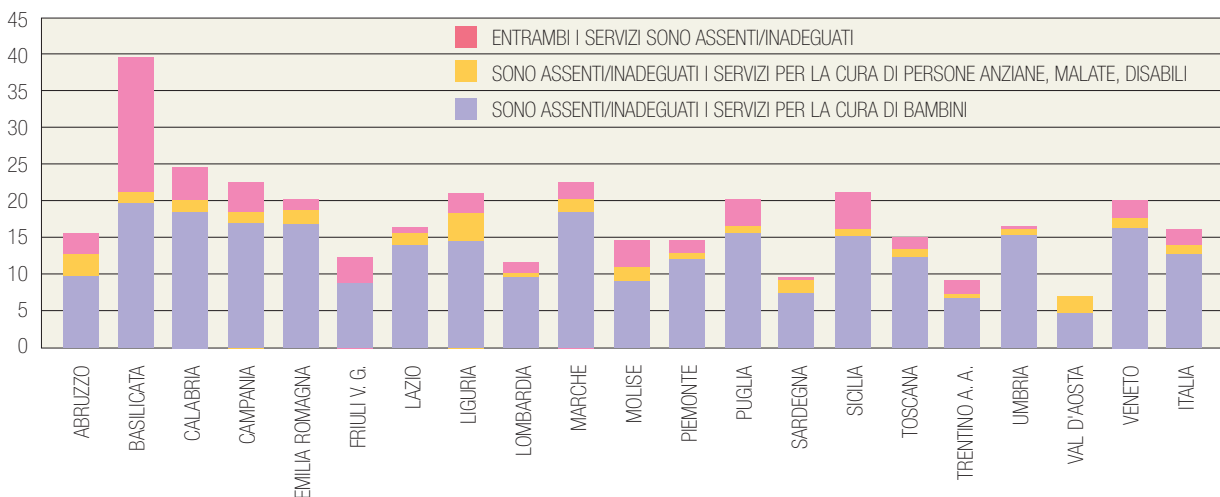
Paola vive in una città del centro Italia e da poco è diventata mamma di una bella bambina. Lavora da 5 anni in una multinazionale. Un mese

prima del rientro dal periodo di aspettativa per maternità, va in ufficio per parlare con la responsabile: inaspettatamente, questa le dice che non vuole più concederle il part time temporaneo, sul quale si erano accordate prima della maternità. Eppure, il CCNL del Commercio recita che l'azienda "accoglie" (e non "può accogliere") le richieste di part time, in percentuale sul totale degli impiegati; non si dice che le donne al rientro dalla maternità dovrebbero mantenere la situazione in cui erano in precedenza. Paola si è resa disponibile a una negoziazione per la buona uscita, con tutto quel che consegue la perdita di un posto di lavoro in tempo di crisi. "Per noi va bene, ma ricordati che è una tua scelta, quindi non ti diamo niente", le hanno risposto. Non le è restato che chiedere l'aspettativa fino al reinserimento nel nido del piccolo (che quest'anno è stato sempre malato: come mandarcelo?). La richiesta è stata rifiutata. Nel frattempo, per Paola le cose, al lavoro, sono diventate più difficili: lettere di avvocati, controlli per malattia... una situazione sfiancante. Non riesce più a svolgere tranquillamente le attività quotidiane e garantire serenità alla sua famiglia. Adesso, non le resta che rivolgersi a un avvocato. Non per i soldi, non per il lavoro, che ormai è compromesso; ma per principio. Per Paola è assurdo un sistema che distrugga posti di lavoro preziosi per le mamme. Ci dice retoricamente "Vi chiedete come fanno le altre mamme nella mia azienda? Semplice, non ce ne sono: sei mamma = sei fuori." La situazione è oltremodo paradossale: l'azienda in cui lavora vende prodotti per bambini (giocattoli per la prima infanzia, giochi in scatola, paste da modellare, action figures...)!

²⁷ Italia Lavoro, Bollettino statistico, "Il part time tra condizionamenti di genere e caratteristiche territoriali", Bollettino n. 24 – Febbraio 2011, p. 14.

Il bisogno di conciliazione fra lavoro e responsabilità familiari a cui il part time sembra offrire una risposta così funzionale era e rimane, in Italia, una questione tutta femminile e soprattutto una risposta parziale alla lacuna lasciata dai servizi, soprattutto quelli dedicati alla prima infanzia²⁷. Il legame che unisce l'organizzazione dei tempi di lavoro a quelli di cura emerge molto bene dalla figura che segue (Figura 8).

FIGURA 8. DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DEL NUMERO DELLE OCCUPATE FEMMINE CHE SVOLGONO UN LAVORO A TEMPO PARZIALE PER PRENDERSI CURA DEI FIGLI, DI BAMBINI E/O DI ALTRE PERSONE NON AUTOSUFFICIENTI, PER TIPOLOGIA DI SERVIZIO ASSENTE/INADEGUATO E REGIONE - 2009.



Fonte: Italia Lavoro, Bollettino statistico, 2011.

Si può notare infatti, che i casi in cui il valore delle donne occupate che ricorrono al part time per ragioni assistenziali è il più basso in assoluto, sono gli stessi in cui si registra la percentuale più alta di lavoratrici che ritiene inadeguato il sistema socio-assistenziale della propria regione. La scelta del part time quindi diventa necessità se i territori non rispondono alle esigenze di conciliazione delle famiglie e questo è ancora più vero nelle regioni del Meridione. Esempio è il caso della Basilicata, dove circa il 40% delle donne con contratto part time per motivi di cura dichiara assenti e/o inadeguati i servizi per la cura di bambini, anziani e malati. Dalla figura si nota come questa relazione sia più forte nelle regioni del Mezzogiorno, mentre nel Nord la tendenza si mostra più debole.

Il rischio che tuttavia si annida nella promozione del part time come strumento di conciliazione è che le donne siano messe in condizione di ritrovarsi confinate in occupazioni a tempo parziale che sono valutate meno rispetto a un impegno a tempo pieno e che inoltre, dando accesso a redditi più bassi e minori opportunità di carriera, rivestono un carattere accessorio e eventualmente “sacrificabile” rispetto all’occupazione maschile²⁸.

Anche se rispetto agli altri paesi europei resta notevole il divario, l’utilizzo del part time ha registrato una forte crescita in Italia nei 5 anni tra il 2005 e il 2010. Dal 2005, per le donne (25-49 anni) con un figlio è aumentato di 3 punti percentuali, mentre per le donne con 3 o più figli di 5 punti percentuali (Tabella 8). Nel 2010 la quota di lavoratrici a tempo parziale oscilla fra il 34% delle donne con un figlio al 40% di quelle con 3 o più figli; nell’Ue dal 30,7% al 46,3%.

TABELLA 8. PERCENTUALE DI OCCUPATE A TEMPO PARZIALE PER NUMERO DI BAMBINI, 2005-2010.

	2005	2006	2007	2008	2009	2010
No figli	18,9	19,0	20,3	21,1	21,7	22,6
1 figlio	31,2	32,2	32,1	32,1	32,4	34,0
2 figli	36,8	37,2	37,4	39,1	39,0	38,7
3 figli o più	36,1	39,6	38,8	40,8	40,0	41,2

Fonte: Eurostat, Labour Force Survey.

Tuttavia, in tempi di crisi l’incremento del part time, soprattutto per le madri lavoratrici, deve essere letto con maggiore attenzione perché è dovuto quasi esclusivamente a quello di tipo involontario, ossia ai lavori accettati in mancanza di occasioni di impiego a tempo pieno²⁹. Infatti, anche se da una parte il fenomeno del part time involontario mostra nel tempo un’incidenza più elevata per gli uomini, dall’altra l’incremento degli ultimi tre anni ha per lo più riguardato la componente femminile dell’occupazione. Il risultato di questa ascesa è che dal 2008, per l’Italia, la quota di donne con part time involontario è quasi il doppio di quella dell’Ue²⁷ (nel 2010, 45,9% contro 23,8%). Dal 2007, l’incidenza del part time involontario è passata per le donne europee tra i 25 e i 49 anni, dal 20,4% al 23,8% nel 2010, mentre per le italiane rispettivamente dal 34,8% al 45,9% (Figura 9).

In Europa la forte diffusione del part time tra le donne con figli corrisponde a un maggiore utilizzo di questo tipo di regime orario come strumento di conciliazione dei tempi di vita. In Italia, invece, l’elevata presenza del part time involontario avvalorava l’ipotesi che l’utilizzo della flessibilità oraria risponda più alle esigenze delle imprese che a quelle di conciliazione dei tempi di vita.

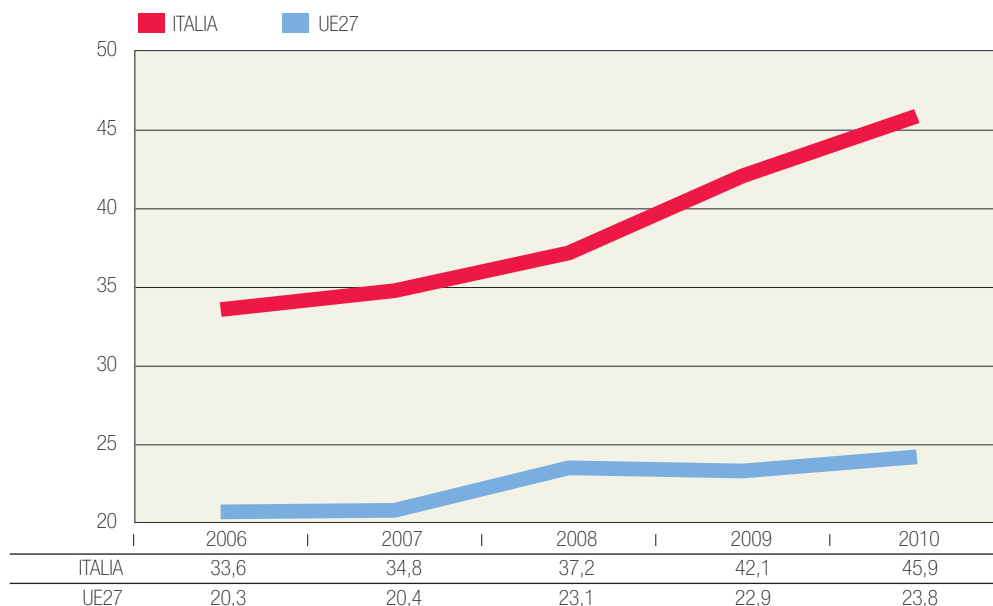
Tuttavia se osserviamo i dati disaggregati per regione, si può notare come il fenomeno non si distribuisca omogeneamente su tutto il territorio nazionale. La scelta del part time per mancanza di occupazione a tempo pieno è fortemente influenzata dai mercati del lavoro regionali e le chance occupazionali “costrette” non sono che la conseguenza di un adattamento della forza lavoro alle criticità strutturali dei diversi territori.

È proprio nei contesti dove è più forte la sofferenza occupazionale, dove i tradizionali indicatori del mercato del lavoro fanno segnare performance critiche, che la quota di

²⁸ Isfol, Il mercato del lavoro femminile negli anni della crisi, 2011, p. 53.

²⁹ Istat, Rapporto annuale, 2011, p. 119.

**FIGURA 9. PART TIME INVOLONTARIO DI DONNE CON ETÀ COMPRESA TRA 25-49 ANNI
COME PERCENTUALE DELL'OCCUPAZIONE A TEMPO RIDOTTO**



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey.

lavoratori che svolge un'attività a tempo parziale non per scelta è più alta. Ad esempio per gli uomini, in Sicilia la percentuale è di 81 punti, in Calabria di 79,7, in Puglia 74,6, in Campania 74,2, in Basilicata 72,8 e in Sardegna 71,7 (Tabella 9). Incidenze simili si registrano anche per la componente femminile nelle medesime regioni, con valori

TABELLA 9. OCCUPATI A TEMPO PARZIALE PER MOTIVO, GENERE E REGIONE (%), 2009.

	PER PRENDERSI CURA DEI FIGLI, DI BAMBINI E/O DI ALTRE PERSONE NON AUTOSUFFICIENTI		NON HA TROVATO UN LAVORO A TEMPO PIENO	
	UOMINI	DONNE	UOMINI	DONNE
Abruzzo	1,6	22,2	55,5	47,9
Basilicata	0,0	12,8	72,8	65,8
Calabria	0,1	15,3	79,7	65,4
Campania	0,7	15,2	74,2	65,2
Emilia-Romagna	1,5	31,0	36,5	35,0
Friuli-Venezia Giulia	0,7	44,2	35,5	24,8
Lazio	1,0	23,7	59,1	52,4
Liguria	1,9	31,6	61,6	40,2
Lombardia	1,9	35,8	44,5	33,6
Marche	2,5	29,1	38,2	39,4
Molise	2,2	24,0	63,9	54,1
Piemonte	1,2	27,8	49,1	43,6
Puglia	0,0	17,5	74,6	62,7
Sardegna	2,2	17,7	71,7	61,6
Sicilia	0,4	16,7	81,0	63,4
Toscana	1,3	29,3	45,8	40,3
Trentino Alto Adige	4,8	43,4	28,1	21,5
Umbria	0,0	22,4	50,6	46,6
Valle d'Aosta	3,2	40,6	39,4	31,5
Veneto	1,1	39,6	45,0	31,4
Italia	1,2	29,3	56,3	42,8

Fonte: Italia Lavoro, Bollettino statistico, 2011.

oscillanti tra il 65,2% della Campania e il 62,7% della Puglia. All'opposto, i territori centro-settentrionali presentano dati per entrambi i generi abbondantemente al di sotto di quelli rilevati per il Mezzogiorno.

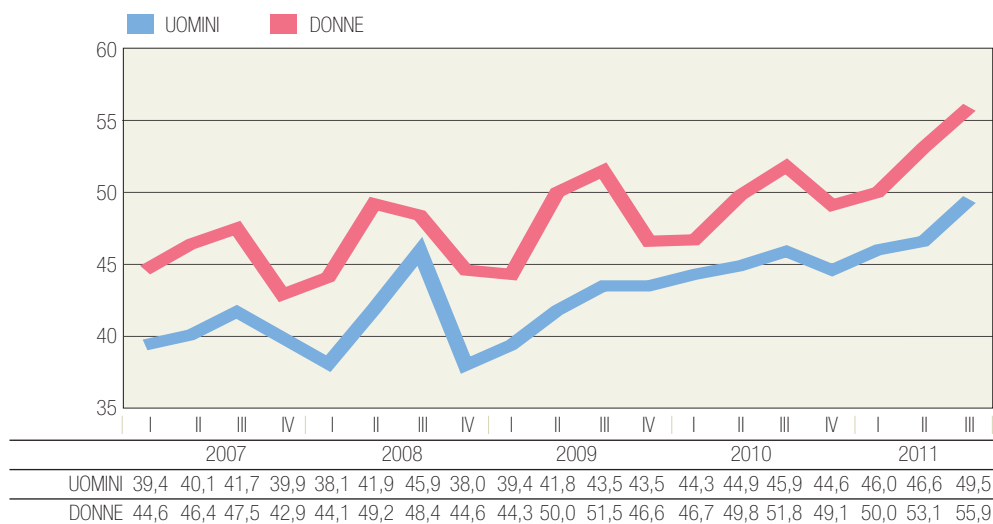
2.5 LE GIOVANI E LE POSSIBILI CONSEGUENZE SULLE FUTURE POSSIBILITÀ RIPRODUTTIVE

Se da un lato questa crisi ha acuitizzato alcune debolezze strutturali relative all'occupazione femminile, dall'altro ha colpito in modo particolare una componente strategica per il futuro demografico e lavorativo del nostro paese, quello delle giovani donne in età fertile.

Il tasso di occupazione femminile è pari al 35,4%, contro il 48,6% dei maschi, 13 punti in meno. Solo per le laureate il tasso di occupazione è simile a quello dei coetanei (47,7% contro 48,8%). Anche per chi è in possesso di diploma, la differenza di genere nei tassi di occupazione rimane elevata (50,8% contro 37,2%)³⁰.

Tuttavia, buona parte dell'andamento dell'occupazione giovanile in questi ultimi 3 anni si deve alla crescita della componente atipica e ai lavoratori a tempo determinato. E questo è vero soprattutto per le giovani donne (Figura 10).

FIGURA 10. PERCENTUALE DI OCCUPATI (15-24 ANNI) CON CONTRATTI TEMPORANEI SUL TOTALE DEGLI OCCUPATI PER SESSO.



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey.

Tenendo presente che la precarietà è nemica della fecondità perché mina la sicurezza nel futuro, bisogna considerare che le difficoltà di uscire dalla famiglia d'origine e prepararsi a formarne una nuova sono ulteriormente aggravate e i tempi dilatati a causa delle condizioni economiche sfavorevoli³¹. I giovani permangono a lungo nella famiglia di origine: tra 20 e 24 anni sono l'84,4%, tra 25 e 29 anni sono il 59,4% e tra 30 e 34 anni il 30,1%. Permangono più a lungo (nella classe d'età di 20-34 anni) gli uomini (63,8%) delle donne (47,2%).

Dei 3 milioni e 855 mila donne fra i 18 e i 29 anni, il 71,4% vive con i genitori, il 13,9% in coppia con figli, il 7,8% in coppia senza figli, il 4% da sola, l'1,5% in nuclei monogenitore e l'1,5% in altro contesto familiare. A differenza dei coetanei maschi che vivono, invece, con i genitori nell'83,2% dei casi, in coppia con figli solo nel 4,7%³². Rispetto alle difficoltà di trovare occupazione si devono considerare anche le

³⁰ Istat, Rapporto annuale, 2011, p. 113.

³¹ Istat, Famiglie in cifre, dicembre 2010, p. 21.

³² Istat, 8 Marzo: giovani donne in cifre, 8 marzo 2011, p. 1.

responsabilità di cura che nel caso delle giovani donne sono un carico invadente e squilibrato. Non solo la quota di giovani figlie coinvolte nel lavoro familiare è doppia rispetto a quella degli uomini (75,4% contro il 37,3%), ma anche il tempo mediamente dedicato a questo tipo di attività è superiore (1 ora e 59 minuti contro 1 ora e 15). Il divario tra i due generi si accentua tra i giovani che hanno una famiglia propria: in questo caso, la durata del lavoro familiare è pari a 5 ore e 47 minuti per le donne, contro 1 ora e 53 dei coetanei maschi; a ciò va aggiunto che le donne svolgono almeno un'attività di lavoro familiare nel 98,6% dei casi, a fronte del 52% dei coetanei³³. Anche per quel che riguarda la disoccupazione fra i giovani vi sono differenze di genere significative: il tasso di disoccupazione giovanile delle donne è, nel terzo trimestre del 2011, pari al 21,5% e supera quello maschile di 4,6 punti percentuali (Tabella 10). Rispetto al 2010, il tasso è sceso di circa 3 punti percentuali per gli uomini e di circa due per le donne. Ciò ha determinato che il tasso di disoccupazione per i giovani sia rimasto quasi costante rispetto ai valori del 2009, mentre è aumentato di 1 punto per le donne. La media nazionale, come si può vedere dalla tabella è fortemente influenzata dal Mezzogiorno, dove la disoccupazione delle donne raggiunge un valore di 32,7%, ma il tasso resta alto anche al Nord (14,3%) e al Centro (22,4%).

³³ Istat, 8 Marzo: giovani donne in cifre, 2011.

³⁴ Istat, Rapporto annuale, 2011, p. 143.

³⁵ Inps, Rapporto sulla coesione sociale, 2011, p. 29.

TABELLA 10. TASSO DI DISOCCUPAZIONE GIOVANILE (18-29 ANNI) PER SESSO E RIPARTIZIONE GEOGRAFICA.

		2010				2011					
		I	II	III	IV	I	II	III			
Italia	Uomini	12,8	13,5	16,7	20,0	19	17,3	20,1	19,6	17	16,9
	Donne	16,9	17,7	20,4	23,3	20,9	19,7	22,6	22,1	22,2	21,5
Nord	Uomini	6,6	7,2	10,8	14,1	13,2	11,4	13,3	12,6	10,3	11,0
	Donne	9,7	10,2	13,3	16,6	14,3	13,4	16,6	16,1	14,6	14,3
Nord-Ovest	Uomini	8,0	8,0	12,5	15,9	14,6	12,9	12,9	13,7	10,8	12,6
	Donne	10,3	10,8	13,8	16,8	13,6	12,8	16,8	17,6	15,7	14,4
Nord-Est	Uomini	4,7	5,9	8,4	11,5	11,3	9,2	13,8	11,0	9,5	8,8
	Donne	8,8	9,4	12,7	16,3	15,1	14,2	16,3	14,0	13,0	14,1
Centro	Uomini	10,0	10,9	14,8	17,0	15,2	14,5	19,9	17,8	14,3	16,3
	Donne	14,5	17,2	20,2	22,0	17,9	19,7	21,4	19,1	20,7	22,4
Mezzogiorno	Uomini	22,1	23,2	25,9	30,1	28,9	27,0	29,5	30,4	27,5	25,6
	Donne	30,6	30,1	32,5	35,7	33,9	30,3	33,6	34,9	35,5	32,7

Fonte: dati.istat.it.

³⁶ L'indagine *European Union – Statistics on Income and Living Conditions* (EU-SILC) risponde al regolamento dell'Unione Europea n° 1177/2003 (European Community, 2003), elaborato in seguito alla crescente domanda di informazioni da parte delle istituzioni nazionali ed europee e della comunità scientifica. Il progetto ha come obiettivo principale la produzione sistematica di statistiche comunitarie su reddito, povertà ed esclusione sociale, sia a livello trasversale che longitudinale, puntando all'armonizzazione di un insieme di indicatori statistici. Questo costituisce una delle principali fonti di dati per i rapporti periodici dell'Unione europea sulla situazione sociale e sulla diffusione della povertà nei paesi membri.

Per quel che riguarda le giovani donne che non cercano lavoro, la crisi ha fatto emergere con ancora più forza il problema dei "Neet". In Italia, il fenomeno dei Neet presenta forti differenze di genere³⁴. Nel 2010, quasi un quarto delle giovani donne appartiene a questa categoria, contro il 19,3% osservato tra gli uomini, ma se si analizzano i giovani che vivono ancora nella famiglia di origine, tra i Neet risultano essere i maschi la componente più numerosa (19,7 contro 18,3%).

L'87,5% dei Neet maschi vive ancora con almeno un genitore, senza differenze rilevanti tra le ripartizioni geografiche; tra le donne tale percentuale scende al 55,9% a livello nazionale e al 46,4% nel Nord. I Neet maschi vivono nell'87,5% dei casi nella famiglia di origine, mentre per le giovani ciò avviene solo nel 56% dei casi: 450 mila donne che appartengono a questa categoria sono partner o madri e molte di loro si dichiarano "casalinghe"³⁵. Sono circa 450 mila, infatti, le donne Neet in coppia, con o senza figli, e rappresentano il 38,3% delle Neet italiane. Tale percentuale sale al 48,6% nel Nord (dove sono circa 175 mila), dove sono quindi più di quelle in condizione di figlia. Circa due terzi delle Neet in coppia del Nord non sono disponibili a lavorare.

Nel Mezzogiorno l'analoga percentuale è del 56%; per tre quarti sono straniere, in particolare marocchine e albanesi, culturalmente legate a modelli di divisione dei ruoli di genere più tradizionali e, quindi, con tassi di occupazione più bassi.

Dall'indagine longitudinale Eu-Silc³⁶ emerge poi che, nel 2010, oltre la metà dei giovani

Neet tra i 19 e i 29 anni lo è in maniera persistente, cioè lo è stata anche in almeno 2 dei 3 anni precedenti. Questi giovani rappresentano l'11,1% del totale; il 7,3% è in tale condizione in maniera consecutiva da 4 anni. Ciò segnala che quanto più si rimane fuori dal circuito formativo o lavorativo, tanto più difficile è rientrarvi: la permanenza nello stato di Neet è, quindi, un indicatore di rischio di esclusione sociale.

2.6 IL DISAGIO ECONOMICO DELLE FAMIGLIE CON MINORI

Il 2009 ha segnato l'avvio di un ciclo di involuzione dell'economia che ha radicalizzato fenomeni connaturati alla situazione italiana. Nonostante gli effetti della crisi nel lungo periodo siano ancora tutti da valutare, è possibile avanzare alcune considerazioni che permettono di comprendere meglio il presente a partire dalla situazione italiana all'inizio della crisi.

Il primo fattore da evidenziare è la stagnazione dei redditi. Secondo l'Indagine sui bilanci delle famiglie condotta da Banca d'Italia tra il 2006 e il 2008 il reddito familiare è calato di circa il 4% in termini reali, riportandosi sui livelli del 1993. Calcolando il dato in termini di reddito equivalente, nel biennio 2006-2008, la contrazione è stata di circa il 2,6%. Sempre secondo questa ricerca la quota di famiglie che risulta aver migliorato le proprie condizioni di vita è del 37,6%; in generale, il livello di mobilità risulta in diminuzione rispetto al precedente biennio 2004-2006; in tale periodo le famiglie che avevano migliorato la propria condizione erano il 43,2%. In altri termini, è a partire dal 2006 che i redditi delle famiglie italiane tendono a diminuire o, nel migliore dei casi, a rimanere fermi riducendo così al minimo le possibilità di mobilità sociale³⁷.

Un secondo elemento del quale tenere conto e che aggrava la dinamica salariale è la diminuzione del potere d'acquisto. Le indagini sui consumi realizzate periodicamente dall'Istat documentano questa tendenza da tempo.

L'aumento dei prezzi, soprattutto di alcuni generi di prima necessità (alimentari ed energia), ha avuto conseguenze importanti sui comportamenti d'acquisto degli italiani. Già nel 2008 questo effetto era evidente, la quota di famiglie che aveva dichiarato di aver limitato l'acquisto o scelto prodotti di qualità inferiore o diversa rispetto all'anno precedente era superiore al 40%³⁸.

Date tali condizioni, anche dall'analisi delle dinamiche della povertà ancora non emergono grandi cambiamenti in questi anni di crisi, eppure alcuni elementi fanno presagire scenari abbastanza preoccupanti.

I dati Istat stimano che, nel 2010, 8.272.000 persone (circa 468 mila in più rispetto al 2009) vivevano in condizioni di povertà relativa (cioè al di sotto di una determinata soglia di consumi). La povertà assoluta, invece, riguardava circa 1.156.000 famiglie³⁹. La stima dell'incidenza di povertà relativa in Italia, pari all'11%; rispetto al 2009, è rimasta sostanzialmente stabile. Segnali di peggioramento, tuttavia, emergono se si osserva l'incidenza della povertà relativa per composizione familiare (Tabella 11), in particolare tra le famiglie di monogenitori (dall'11,8% al 14,1%) e nel Mezzogiorno peggiora la condizione delle famiglie con 3 o più figli minori (dal 36% al 38,6%).

³⁷ Banca d'Italia, Indagine sui bilanci delle famiglie Italiane, 2008, p. 20.

³⁸ Istat, I consumi delle famiglie, 14 luglio 2009, p. 4.

³⁹ Istat, La povertà in Italia, 15 luglio 2011, p. 2.

TABELLA 11. INCIDENZA DELLA POVERTÀ RELATIVA PER TIPOLOGIA FAMILIARE, 2009-2010.

	Nord		Centro		Mezzogiorno		Italia	
	2009	2010	2009	2010	2009	2010	2009	2010
Coppia con 1 figlio	4,1	4,3	6,8	4,6	22,4	21,6	10,2	9,8
Coppia con 2 figli	7,4	5,9	7,3	8,5	26,4	28,5	15,2	15,6
Coppia con 3 o più figli	10,1	11,5	*	26,8	36,0	38,6	24,9	27,4
Monogenitore	5,8	7,4	7,2	7,7	23,5	27,2	11,8	14,1

Fonte: Istat, 2011.

Bisogna considerare però, che le condizioni relative alla deprivazione materiale incidono diversamente a seconda della nazionalità. Come per gli italiani, le difficoltà economiche delle famiglie straniere aumentano con la presenza di minori (Tabella 12). Le prime, tuttavia, avvertono la difficoltà economica soltanto con la presenza di 3 o più minori (si passa dal 14,8 % di quelle con due minori al 23,7 % di quelle che di minori ne contano almeno tre). Le famiglie con stranieri, invece, presentano più frequentemente difficoltà già in presenza di un solo minore (passando dal 32,1 % di quelle dove i minori sono assenti al 37 % delle famiglie con un minore)⁴⁰.

TABELLA 12. INDICATORE SINTETICO DI DEPRIVAZIONE MATERIALE PER CARATTERISTICHE DELLA FAMIGLIA E CITTADINANZA, 2009.

	Famiglie con almeno uno straniero			Famiglie di soli italiani
	Famiglie di soli stranieri	Famiglie miste	Totale	
Nessun minore	34,5	18,1	32,1	13,3
Un minore	41,9	29,5	37,0	14,9
Due minori	44,5	29,6	39,4	14,8
Tre o più minori	48,6	32,1	43,8	23,7

Fonte: Istat, 2011.

Queste nuove trasformazioni hanno un chiaro ed evidente impatto sulla condizione dei minori.

Infatti, tra le famiglie in stato di povertà e di povertà relativa le situazioni più disagiate riguardano peculiarmente le famiglie con bambini e, comunque, con figli minori. Nel 2010, le persone in condizione di povertà assoluta erano 3.129 mila (il 5,2% del totale). I minori in povertà assoluta erano 653 mila, il 6,3% del totale dei minori (un quinto del totale dei poveri assoluti) e il 69% viveva nel Mezzogiorno, a fronte del 19% residente nel Nord. Una percentuale che nel 2007 non raggiungeva il 5% (482 mila, 4,7% del totale). L'incidenza raggiunge, nel 2010, il 10,7% tra i minori che vivono con i genitori e almeno due fratelli e l'11,8% tra le famiglie con membri aggregati. Solo nel Mezzogiorno risiedono 359 mila minori assolutamente poveri (pari al 9,3% dei minori residenti).

Confrontando i dati relativi ad anni passati emerge che i minori in famiglie relativamente povere, nel 2007, erano 1.655 mila (il 16,1% del totale), mentre nel 2010 sono 1.876 mila (il 18,2 %)⁴¹.

È del tutto evidente, quindi, che la condizione economica delle famiglie incide molto sulle condizioni dei minori compromettendo fortemente le loro condizioni di vita e il loro futuro. Nel nostro paese, infatti, si registra una scarsissima mobilità sociale relativa al reddito. Ciò vuole dire che la gran parte dei bambini e delle bambine che si trovano in famiglie dove i genitori percepiscono un reddito basso si troveranno da adulti a disporre di. E questo si verifica anche per i percorsi formativi. Ad esempio, è assai più scarsa la possibilità di raggiungere una laurea per i ragazzi e ragazze che hanno genitori con licenza elementare e media.

La lettura di questi dati non può essere slegata dalle scelte politiche inerenti alla sostenibilità del sistema sociale italiano. Il fondo nazionale per gli asili nido è stato azzerato per il 2011. I tagli operati sul sistema scolastico e formativo accentuano il processo di selezione e di abbandono scolastico. La riduzione delle risorse destinate al "diritto allo studio" aggravano la persistente inadeguatezza del sistema di sostegno allo studio per chi proviene da condizioni di difficoltà.

Inoltre, come è noto, oltre alla manovra economica, c'è in vista una legge delega sul fisco e sull'assistenza. Se quest'ultima non verrà approvata entro il 2013, scatteranno le riduzioni lineari su tutte le detrazioni e le agevolazioni fiscali di cui ancora oggi possono godere le famiglie, in particolare quelle con figli. Tutto ciò dovrà portare ad un risparmio di 4 miliardi nel 2012 e di 20 miliardi a partire dal 2013. È il caso, ad esempio, delle detrazioni per i figli minori, per gli asili nido, per le cure pediatriche e sanitarie,

⁴⁰ Istat, Le famiglie con stranieri: indicatori di disagio economico, 28 febbraio 2011, p. 13.

⁴¹ Relazione del Convegno UNICEF "La crisi la pagheranno i bambini?", Roma 8 novembre 2011.

ecc. Si rischia di penalizzare, così, famiglie e persone che, come ci hanno dimostrato i dati prima richiamati, si trovano già ora in condizioni di forte disagio. Infine l'ultima considerazione riguarda la realtà delle "nuove povertà" che difficilmente traspare dalle indagini statistiche. Di fatto questa crisi ha ridisegnato ciò che tradizionalmente siamo portati a far coincidere con il concetto di "povero" o "escluso". Infatti nel biennio 2009-2010 risultano sostanzialmente stabili in Italia sia il "rischio di povertà" (dal 18,4% al 18,2%), sia quello di "grave deprivazione materiale" (dal 7% al 6,9%), mentre è aumentata dall'8,8% al 10,2% la quota di persone che vivono in famiglie a bassa intensità di lavoro, dove cioè le persone di 18-59 anni di età lavorano meno di un quinto del tempo⁴². Parallelamente all'inasprimento della situazione economica delle famiglie, emerge sempre di più il disagio di chi prima non era considerato povero ma che oggi potrebbe facilmente diventarlo a fronte di eventi negativi. La causa di tutto ciò è il diffondersi di quello che viene definito "lavoro povero", cioè di un lavoro a cui non corrisponde un reddito tale da consentire una vita dignitosa.

La storia di Luisa

Luisa ha 43 anni e due figli di 11 e 13 anni. Suo marito lavora e come lei, fa l'operaio.

Questo è uno dei momenti più critici della sua vita: lei percepisce la CIG in deroga che dura 6 mesi. Nei primi quattro ha preso 750 euro al mese, ma non sa se le arriveranno gli ultimi due. La sua pratica è ancora al vaglio del Ministero del Lavoro e successivamente dovrà passare all'Inps. Luisa è cosciente che nel suo prossimo futuro dovrà stringere la cinghia ancora di più.

Luisa spera che, insieme alle altre colleghe, possano rientrare a lavoro. Hanno fatto vertenza all'azienda, e lei ha l'impressione che se tutte le operaie fossero rimaste zitte la vertenza non sarebbe andata così. Inoltre, il fatto che fossero quasi tutte coetanee con famiglia e figli, le ha unite molto. Il loro caso è andato sui giornali, ha avuto molto clamore anche perché erano donne che lottavano. Hanno tenuto alta la guardia e tutte si sono mossi di conseguenza.

Ora lei, data la situazione, cerca di spendere il meno possibile: è un continuo risicare, non concedersi più nulla; facendo la spesa compra solo prodotti in offerta. Ma deve fare risparmi che richiedono sacrifici maggiori. Uno dei figli avrebbe bisogno dell'apparecchio per i denti, ma per ora non se lo può permettere. La spesa è temporaneamente rimandata a quando Luisa riprenderà a lavorare.

Questa decisione l'ha turbata, ma non possono spendere così tanti soldi in questo momento.

La famiglia è solidale. Con il compagno si sono sempre sostenuti, sia nelle giornate in cui ritornava a casa piangendo che in quelle dedicate alla lotta. I figli, soprattutto il grande, sanno che è un momento difficile e fanno meno richieste.

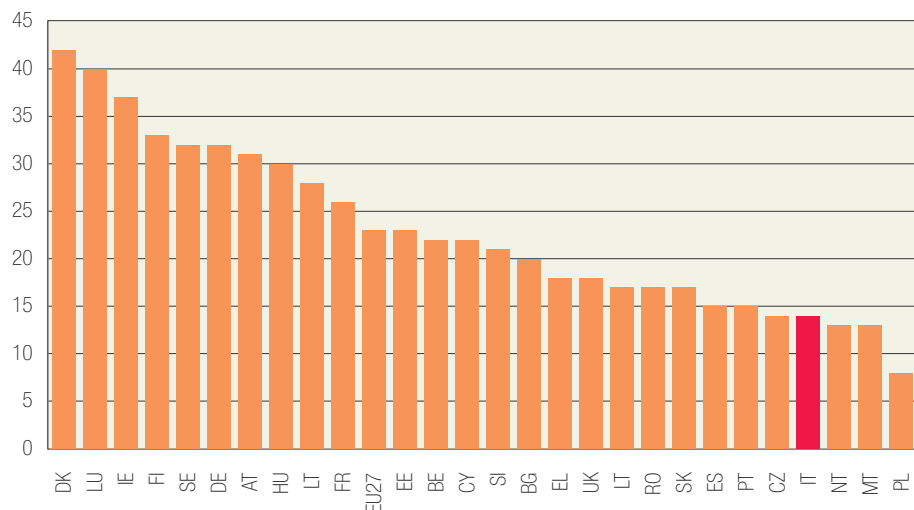
⁴² Istat, Reddito e condizioni di vita, 29 dicembre 2011, p. 3.

2.7 IL RIDIMENSIONAMENTO DELLA SPESA PUBBLICA: QUALI POSSIBILI CONSEGUENZE?

Se confrontiamo la crisi attuale con quelle precedenti, si vede come l'impatto sulla disoccupazione femminile sia stato molto più accentuato in questa crisi rispetto al passato. Questo può essere spiegato da un lato dalla particolare durezza della crisi, dall'altro dalla maggior partecipazione femminile al mercato del lavoro, congiuntamente al tipo di occupazione che è stata creata negli ultimi due decenni – che ha visto una forte prevalenza di contratti atipici e precari. A fronte del maggior impatto della crisi attuale, la segregazione orizzontale dell'occupazione ha giocato nel senso di limitare gli effetti negativi della crisi sulle donne.

Con il passare del tempo, tuttavia, l'evoluzione della crisi ha cominciato a interessare in misura crescente anche l'occupazione femminile attraverso diverse vie. Innanzitutto la trasformazione della crisi finanziaria in crisi fiscale: la riduzione delle entrate fiscali indotta dalla caduta del reddito e, soprattutto, le misure di intervento a sostegno dei settori più colpiti dalla crisi, e in particolare della finanza e delle banche, hanno determinato un enorme peggioramento dei conti pubblici, mettendo in crisi i bilanci. È con l'innescarsi della crisi fiscale che le donne cominciano ad essere colpite più duramente, soprattutto se madri. Poiché le prime spese ad essere tagliate sono state quelle per i servizi, l'impatto di questi interventi ha avuto effetto soprattutto sulle donne, sia direttamente, colpendo l'occupazione femminile, più fortemente concentrata nei settori dei servizi pubblici, sia indirettamente, tagliando quella parte di spesa pubblica come gli asili, l'istruzione, l'assistenza agli anziani o i trasporti. D'altra parte, è ben nota la specificità del sistema italiano di welfare rispetto a quello degli altri principali paesi europei. Nel 2009 la spesa per la protezione sociale destinata alle famiglie e ai minori dell'Italia, calcolata come percentuale sul Pil era del 1,4 rispetto a un valore europeo del 2,3% (Figura 11).

FIGURA 11. SPESA SOCIALE DESTINATA ALLE FAMIGLIE/MINORI, % DEL PIL, 2009



Fonte: Eurostat, 2012.

La crisi economica ha spinto il governo italiano ad alcuni interventi di riduzione della spesa pubblica. Le decisioni riguardanti il sistema di protezione sociale sono state piuttosto eterogenee, ma profonde. Alcuni Fondi, come quello per la Non autosufficienza sono stati azzerati, mentre altri come quello per l'inclusione sociale degli immigrati, non hanno mai visto luce (Tabella 13).

L'unico settore che ha visto un incremento delle risorse è stato quello degli

TABELLA 13. GLI STANZIAMENTI COMPLESSIVI DEI FONDI SOCIALI NEGLI ANNI 2006-2013.

	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
Fondo nazionale per le politiche sociali (al netto della quota INPS)	825	1.000	712	578	435	218	70	45
Fondo infanzia e adolescenza (destinato a 15 città)	44	44	44	44	40	30	40	40
Fondo non autosufficienza (comma 1264 finanziaria 2007)	0	100	300	400	400	0	0	0
Fondo inclusione sociale immigrati (comma 1267 finanziaria 2007)	0	50	0	0	0	0	0	0
Fondo politiche giovanili (comma 1290 finanziaria 2007)	3	130	130	130	81	13	13	11
Fondo politiche della famiglia (comma 1250 finanziaria 2007)	3	220	330	239	174	51	53	31
Fondo pari opportunità (comma 1261 finanziaria 2007)	3	50	44	30	3	17	17	17

Fonte: elaborazione Save the Children su fonti varie.

ammortizzatori sociali, la cui estensione ha rappresentato il perno della strategia anticrisi.

Il Fondo Nazionale per le Politiche Sociali (FNPS) è la fonte nazionale di finanziamento specifico degli interventi di assistenza alle persone e alle famiglie, così come previsto dalla legge quadro di riforma del settore, legge 328/2000. Il Fondo Sociale va a finanziare un sistema articolato di Piani Sociali Regionali e Piani Sociali di Zona che descrivono, per ciascun territorio, una rete integrata di servizi alla persona rivolti all'inclusione dei soggetti in difficoltà, o comunque mirati all'innalzamento del livello di qualità della vita. Questa modalità di intervento ridisegna un nuovo sistema di welfare che intende partire da una visione di insieme delle problematiche, per operare sugli specifici settori, sempre tenendo conto delle interdipendenze tra i fenomeni sociali e tra le politiche pubbliche. In particolare, le risorse contenute nel FNPS finanziano due aree di intervento:

- da una parte trasferimenti economici alle persone e famiglie che vengono gestiti attraverso l'INPS, tra cui l'Assegno ai nuclei familiari con almeno 3 figli (L. 448/2008), gli Assegni di maternità per le madri cittadine italiane residenti che non beneficiano del trattamento previdenziale della indennità di maternità (L. 448/2008) e le Agevolazioni ai genitori di persone con handicap grave (L. 104/1992);
- dall'altra contribuiscono a finanziare la rete integrata di servizi sociali territoriali; questa parte viene ripartita tra le Regioni che, a loro volta ed in base alle proprie normative e programmazioni sociali, attribuiscono le risorse ai Comuni. Sono questi ultimi gli enti responsabili dell'erogazione dei servizi ai cittadini organizzati e programmati all'interno dei Piani sociali di zona, dentro i quali più Comuni possono associarsi per una gestione integrata dei propri servizi.

Visto che i primi consistono in una quota rigida sulla quale è difficile gravare i tagli di bilancio, i maggiori interventi sul FNPS sono avvenuti tramite una pesante riduzione del Fondo destinato alle Regioni e le Province autonome. A fronte di un intervento pubblico sociale scarso e fortemente sperequato territorialmente e in un contesto di riduzione dei fondi destinati alle politiche sociali, difficilmente le differenze territoriali potranno diminuire.

Alla pressione esercitata sulle politiche sociali e in vista di un possibile aumento, in un contesto di forti differenziali territoriali, bisogna aggiungere la sofferenza delle reti di aiuto informale. Il Rapporto Annuale Istat rileva come, negli ultimi 10 anni, siano cresciute le famiglie con almeno un bambino sotto i 14 anni che ricevono aiuti informali per la cura dei figli. Mentre l'utilizzo di servizi pubblici è aumentato dal 3,4 al 6,3% di queste famiglie, e rimane stabile la quota che si avvale di babysitter o di nidi

privati (circa l'11%), aumenta invece di oltre 6 punti percentuali, raggiungendo il 26,6% la quota di famiglie che riceve aiuto da parte della rete informale. Al Sud sia il ricorso alla rete informale che a quella di aiuto pubblico aumenta meno, mentre nel 18% dei casi, se la madre lavora, le famiglie si avvalgono di servizi a pagamento. Da rilevare anche che se gli aiuti informali verso gli anziani sono meno numerosi e in diminuzione nel tempo, nel caso delle famiglie dove la donna è occupata, gli aiuti informali (principalmente da parte dei nonni, anzi delle nonne!) verso i bambini sono di più e in crescita. La famiglia non solo quindi mantiene il suo ruolo di principale caregiver, ma sembra – in assoluta controtendenza rispetto agli altri paesi europei – sempre più necessaria e irrinunciabile. In questo quadro assume particolare rilevanza il ruolo delle nonne che, tuttavia, considerato anche l'innalzamento dell'età pensionabile, avranno sempre maggiori difficoltà ad assolvere ai compiti che sono loro assegnati, schiacciate tra la cura dei nipoti, quella dei genitori anziani, spesso non autosufficienti, e, a volte, dei figli grandi ancora presenti in casa. L'auspicata crescita dell'occupazione femminile e il presumibile prolungamento dell'attività lavorativa farà sì che le nuove nonne avranno meno tempo da dedicare all'assistenza e alla cura degli altri membri della famiglia, cosicché il mutuo sostegno tra le generazioni di madri e di figlie diventerà sempre meno agevole fonte di aiuto.

2.8 IL PIANO STRAORDINARIO PER LO SVILUPPO DEL SISTEMA DEI SERVIZI SOCIO EDUCATIVI PER LA PRIMA INFANZIA 2007-2013

Il Piano straordinario per lo sviluppo dei servizi socio-educativi per la prima infanzia, recepito e definito dall'Intesa in Conferenza unificata tra Governo, Regioni e Autonomie locali il 26 settembre 2007, aveva tra i propri obiettivi quelli di:

- incrementare i servizi per i bambini 0-3 anni;
- avviare il processo di definizione dei livelli essenziali;
- rilanciare una strategia di collaborazione tra istituzioni per la concreta attuazione dei diritti dei bambini e delle bambine;
- promuovere il superamento del forte squilibrio tra Nord e Sud del paese, una complessiva crescita del sistema nazionale e un avvicinamento agli standard europei.

Si tratta di un Piano realmente straordinario che ha permesso a tutte le Regioni, alcune per la prima volta, di dotarsi di piani regionali per l'estensione, il consolidamento e la qualificazione dei servizi educativi 0-3 anni. Il Piano, varato con la finanziaria 2007, prevedeva un finanziamento statale nel triennio 2007-2009 pari a 446 milioni di euro per l'incremento dei posti disponibili nei servizi per i bambini da zero a tre anni, a cui si aggiungevano circa 281 milioni di cofinanziamento locale, per un totale di 727 milioni di euro stanziati. Riconfermato per il 2010 con uno stanziamento di circa 100 milioni di euro, nel 2011 il «Piano straordinario per lo sviluppo dei servizi socio-educativi alla prima infanzia» è stato azzerato.

Recenti indagini hanno analizzato la realtà dei servizi socio-educativi rivolti ai bambini sotto i tre anni alla luce della fase di crisi che il nostro paese sta attraversando, considerando quindi i tagli ai bilanci comunali e le operazioni di ridimensionamento della spesa pubblica⁴³. Infatti, le scelte di finanza pubblica degli ultimi anni – in particolare le manovre estive del 2008 e del 2010 – si sono rivelate particolarmente penalizzanti per i comuni, cioè i principali finanziatori degli asili. Inoltre, anche se gli stanziamenti erano stati modesti, il Piano finora aveva avuto il merito di rappresentare una misura di fortissimo impatto e di impulso in un settore che soffre soprattutto di forti disomogeneità territoriali. Grazie al Piano straordinario si sono realizzati in molti territori i Piani regionali che, non senza alcune difficoltà, hanno cercato di perseguire lo

⁴³ «All'asilo nido si gioca con un futuro incerto» di Cristiano Gori, in *Il Sole-24Ore*, 3 gennaio 2011.

sviluppo quantitativo e qualitativo del sistema integrato dei servizi per la prima infanzia. Le recenti manovre di ridimensionamento rischiano di rallentare questo percorso virtuoso, mettendo in pericolo il processo che avrebbe dovuto portare l'Italia al pari degli altri paesi europei.

Le criticità emerse verranno esposte brevemente nel box e sviluppate di seguito per punti.

I rischi per il Sistema dei servizi prima infanzia	
Tensione incoerente domanda-offerta	Cresce il sistema d'offerta – anche grazie all'impatto attuale di investimenti passati – e diminuisce nel contempo l'accesso ai servizi da parte delle famiglie, progressivamente impoverite.
Insostenibilità dell'offerta	Servizi sempre più esposti nella sostenibilità economico-finanziaria e progressiva diminuzione dell'offerta.
Incremento del costo dei servizi	Servizi che aumentano il costo per mantenersi sostenibili, con ricadute sulla pressione della retta a carico delle famiglie
Polarizzazione dell'accesso	Estremizzarsi dell'utenza: famiglie fragili nel servizio pubblico a basso costo o a costo zero e famiglie abbienti nel servizio privato. Sostanziale scopertura del "ceto medio".
Dispersione dell'investimento sulla qualità	Produzione di economie per garantire la sostenibilità dei servizi e conseguente disinvestimento sui fattori di qualità su cui si è investito in questi anni (accreditamenti, certificazioni, etc.)

Squilibrio domanda-offerta

Le risorse nazionali del piano straordinario nidi sono di fatto arrivate nei territori, tuttavia nel contempo si stanno già registrando fenomeni di riduzione nella domanda. Se si osserva congiuntamente il dato sul quadro di impoverimento generale delle famiglie è evidente che la tensione incoerente tra domanda e offerta è un rischio reale per le regioni. Pur essendo in una situazione di copertura dei servizi al di sotto dell'obiettivo europeo, a breve si potrebbe creare una situazione paradossale per cui l'offerta esistente, pur non sufficiente, non venga utilizzata appieno. Cominciano infatti a presentarsi situazioni di contrazione, talvolta addirittura di azzeramento, delle liste d'attesa dei servizi pubblici e una parziale saturazione delle strutture con presenze di posti liberi in corso d'anno.

Insostenibilità dell'offerta

Direttamente derivante dall'andamento incoerente tra domanda e offerta è connessa la possibilità dei servizi di sopravvivere, almeno nel medio-lungo periodo. Se l'offerta non verrà sorretta dall'investimento pubblico né dal potere d'acquisto delle famiglie, sarà fortemente esposta al rischio di mancata sostenibilità. Rispetto a questo tema, i dati oggi osservabili non sono confortanti: il potere d'acquisto delle famiglie è diminuito e l'investimento pubblico pure. D'altra parte il problema è che in questi anni gli

investimenti del paese sono andati nell'incremento dei volumi d'offerta, nel sostegno alla domanda, nella regolazione della qualità ma tutto ciò non è stato accompagnato dall'introduzione di modalità di finanziamento adeguate a sostenere i costi della gestione ordinaria. Detto altrimenti, lo sforzo teso ad incrementare i servizi è stato grande, mentre minore è risultato quello finalizzato a costruire le condizioni per mantenerli nel tempo.

Incremento costo dei servizi e polarizzazione dell'accesso

La risposta più immediata a garantire la sostenibilità dell'offerta è l'incremento delle rette, non solo nel servizio privato ma anche nel pubblico. Aumentando il costo è più facile che l'accesso si polarizzi tra servizio pubblico o privato convenzionato-accreditato e servizio privato *tout court*. Le famiglie fragili possono fruire di servizi a basso costo o a costo zero e dunque tenderanno verso i primi e viceversa l'offerta privata non convenzionata diviene accessibile unicamente per famiglie abbienti. Il cosiddetto "ceto medio" rimane al di fuori del sistema e potrà semmai tendere ad alimentare forme di mercato privato non regolato (babysitter etc.).

Dispersione dell'investimento sulla qualità

Un ulteriore rischio è che si attui un effetto-paradosso sul tema della qualità. L'insostenibilità economico-finanziaria per i gestori porta alla ricerca di economie operando tagli e contrazioni che più facilmente cadono proprio intorno a quegli elementi che determinano la qualità sostanziale del servizio, come la qualificazione del personale, il coordinamento e la programmazione, le supervisioni o le attività con le famiglie. Tutti aspetti introdotti e promossi nei sistemi di regolazione previsti in questi anni a livello regionale. Il problema si pone non solo per i gestori, ma anche per chi ha in mano il governo del sistema: con la riduzione delle risorse trasferite ai piani di zona, a cui è di fatto demandata la competenza in materia di accreditamento delle unità d'offerta sociali, e più in generale con i tagli agli enti locali, si riduce la possibilità di investimento su questa partita. In un contesto di contrazione di risorse è proprio la garanzia della qualità che viene messa a rischio con tagli degli elementi che determinano la qualità sostanziale del servizio (riduzione delle ore di coordinamento e di programmazione, delle supervisioni ecc.) e, sul fronte dell'iniziativa pubblica, con la tendenza a spostare gli investimenti verso i servizi meno costosi e con minori requisiti qualificanti richiesti (come i nidi famiglia in Lombardia, le mamme a domicilio ecc.). Le condizioni di lavoro peggiorano: la voce che più incide e dove quindi è più diretto l'intervento per risparmiare è quella del costo del personale. E la tendenza ulteriore è quella di introdurre forme di lavoro meno costose e più precarie ricorrendo, dove possibile, all'assunzione di personale con minore qualificazione. In sintesi, la centralità del bambino rischia di passare in second'ordine rispetto a vantaggi di tipo economico, che nella contingenza attuale assumono un rilievo dominante.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Le mamme sono colpite dagli effetti della crisi in modo sempre più grave. C'è un circolo vizioso che lega, in Italia, il basso tasso di occupazione femminile, l'assenza dei servizi di cura, le scarse misure di conciliazione e la bassa natalità. Questa spirale negativa pesa sulla condizione delle donne e degli stessi bambini, dal momento che è strettamente correlata alla povertà minorile. Impegnarsi per spezzare questo circolo vizioso significa contribuire ad aprire una via di uscita dalla crisi, se è vero – come tutti sostengono – che la scarsa partecipazione delle donne al mercato del lavoro è uno dei fattori di debolezza economica più gravi del nostro paese.

Per questi motivi è necessario leggere la crisi anche dal punto di vista delle mamme e attivare una serie articolata di interventi che, nel loro insieme, possano segnare per l'Italia una vera inversione di rotta.

Uno degli ambiti di intervento prioritario è necessariamente quello dell'inserimento e della permanenza delle mamme nel mondo del lavoro. I dati, come si è visto, sono drammatici: per troppe donne la maternità e il lavoro si presentano come due percorsi di vita inconciliabili. Le strade da seguire per valorizzare il lavoro femminile e quello delle mamme in particolare sono varie: incentivare l'occupazione femminile, promuovere gli strumenti di conciliazione, favorire l'assunzione di responsabilità di cura da parte dei padri attraverso i congedi, sostenere le imprese che offrono servizi per l'infanzia e usare la leva della fiscalità, nei confronti di famiglie e imprese, per incentivare le scelte. Allo stesso tempo, soprattutto in un periodo di crisi, è necessario rafforzare il sistema di tutela delle lavoratrici esposte a una condizione di precarietà permanente, e talora a ricatti e vessazioni. Da questo punto di vista, è importante, ad esempio, il recente impegno del governo, nel quadro del disegno di legge sulla riforma del lavoro, di contrastare la pratica delle dimissioni in bianco, ripristinando un sistema di regole che era stato abrogato dal Parlamento nel 2008 (con la cancellazione della legge 188/2007). È evidente che la durezza della crisi porti a considerare in primo luogo il tema del mantenimento del posto di lavoro e dell'ingresso in questo mercato delle donne che ne sono escluse. Tuttavia, non dobbiamo allo stesso tempo dimenticare lo scarto che ancora divide, in Italia – a fronte di percorsi scolastici che premiano fondamentalmente le ragazze - uomini e donne per quanto riguarda le prospettive di carriera e di affermazione professionale e il peso che anche qui gioca la scelta della maternità.

Il secondo ambito fondamentale per sostenere le mamme nella crisi è quello della rete dei servizi. In una fase in cui aumenta la condizione di povertà delle famiglie sarebbe necessario poter contare su una rete di protezione sociale più solida. Al contrario, la rete dei servizi è sempre più debole. I dati contenuti nel dossier relativi al decremento della spesa sociale ne sono testimonianza. Una visione lungimirante del problema dovrebbe portare a compiere delle scelte immediate per potenziare proprio in questo momento la rete dei servizi dell'infanzia – ad esempio riavviando subito il piano straordinario nidi – considerando tutto questo come un investimento indispensabile per il futuro e per la crescita del paese. I dati ci dicono come, peraltro, proprio dalla rete di servizi di cura potrebbe venire una nuova spinta allo sviluppo della occupazione femminile. Tra i servizi di welfare oggi a rischio, non va sottovalutata l'importanza della rete di protezione dedicata in particolare alle donne vittime di maltrattamenti e di violenze domestiche. Indebolire questa rete di servizi – non garantendo i necessari finanziamenti per le case di fuga o i centri antiviolenza – significa rendere ancora più arduo per una donna, in condizioni di povertà, scegliere di affrancarsi, con i propri bambini, da contesti familiari di violenza e di sopraffazione, semplicemente per mancanza di alternative. Un piano di rafforzamento della rete dei servizi di cura e di protezione territoriale rappresenta dunque oggi una assoluta priorità per non lasciare da sole le mamme che affrontano la crisi.

Vi sono poi specifiche aree di vulnerabilità che il dossier mette in evidenza. Tra queste, una è rappresentata dalle mamme di origine straniera che stanno vivendo in modo

ancora più acuto gli effetti della crisi. Per loro, sono necessarie misure specifiche di sostegno, sulla scia di quanto si è iniziato a fare per tutelare, ad esempio, la durata del permesso di soggiorno, a determinate condizioni, anche in assenza di contratto di lavoro, per evitare che al dramma della perdita del lavoro si aggiunga anche quello dell'irregolarità della presenza sul territorio italiano.

Un'altra area di vulnerabilità, si rileva chiaramente dai dati, riguarda le mamme che vivono al sud. Qui, in effetti, le risorse per intervenire in modo significativo per incentivare il lavoro femminile e rafforzare le infrastrutture di cura sociale ci sarebbero: sono le ingenti risorse dei fondi europei destinati proprio alle regioni meridionali. Colpevolmente, queste risorse sono ad oggi per la gran parte non spese. Il governo ha espresso l'impegno ad utilizzare queste risorse in modo prioritario proprio per le donne del sud (in termini di sostegno all'inserimento nel mondo del lavoro e di rafforzamento dei servizi di cura per bambini e anziani non autosufficienti). Alla prova dei fatti, questo investimento potrebbe dare risultati significativi.

Una terza area di vulnerabilità da considerare riguarda le giovani donne, le future mamme, quelle che si affacciano al mondo del lavoro e, come si è detto, rischiano di trovarsi di fronte alla alternativa tra lavoro e maternità. I dati sui "neet" (not in Education, Employment or Training) sono impressionanti. Oggi anche nel dibattito pubblico non si può fare a meno di rilevare l'insostenibilità di una condizione in cui i giovani sono di fatto privati della possibilità di programmare il proprio futuro, limitati come sono da una vita professionale costituita da stage gratuiti, lavori saltuari e precariato. Sappiamo che la crisi ha colpito soprattutto loro e, tra di loro, soprattutto le giovani donne. È indispensabile dunque che la condizione delle giovani donne trovi il dovuto spazio nelle scelte di riforma del mercato del lavoro che l'Italia si accinge a compiere.

Il rapporto internazionale di Save the Children inserisce tra i parametri di valutazione della condizione delle madri nel mondo uno specifico indicatore che misura la partecipazione delle donne alla vita politica del loro paese. La scarsa o mancata rappresentanza politica delle donne è considerato infatti un elemento di effettivo svantaggio per il miglioramento complessivo della condizione delle donne e, tra queste, delle madri. L'Italia – che pure grazie ad altri parametri, come l'assistenza sanitaria gratuita, si pone da sempre ai primi posti della classifica internazionale – non brilla affatto in questo campo. Il problema della partecipazione delle donne alla vita politica e istituzionale del nostro paese non è irrilevante rispetto ai temi trattati in questo dossier. Anche qui c'è una strada da percorrere in fretta e non c'è l'alibi della mancanza di risorse economiche cui aggrapparsi.

Save the Children è la più grande organizzazione internazionale indipendente che lavora per migliorare concretamente la vita dei bambini in Italia e nel mondo.

Esiste dal 1919 ed opera in oltre 119 paesi per garantire a tutti i bambini salute, protezione, educazione, sviluppo economico, sicurezza alimentare e promuovere la partecipazione di tutti i minori. Inoltre risponde alle emergenze causate da conflitti o catastrofi naturali.

Save the Children è stata costituita in Italia alla fine del 1998 come Onlus e ha iniziato le sue attività nel 1999.

Oggi è una Ong riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri.

Da più di 10 anni lavora in Italia per proteggere i minori, in particolare i minori migranti; per educare i ragazzi all'uso delle nuove tecnologie e contrastare la pedo-pornografia on-line; per promuovere i diritti e la piena partecipazione dei ragazzi.



Save the Children

Italia ONLUS

Save the Children Italia Onlus

Via Volturmo 58 - 00185 Roma

tel +39 06 480 70 01

fax +39 06 480 70 039

info@savethechildren.it

www.savethechildren.it